



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



PROCESSI SINODALI

Restitutio al popolo di Dio latinoamericano e caraibico

«Ciò che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti». Proponiamo la prima parte dell'articolo di Rafael Luciani¹ sull'attuale fase di ricezione del Concilio attraverso una lettura approfondita delle dinamiche sinodali.

L'attuale fase di ricezione del Concilio è caratterizzata dalla maturazione di un modello di Chiesa di Chiese basato sulla pratica del *sensus fidei*. Alla luce di questa ecclesiologia, il Sinodo sulla sinodalità ha introdotto una nuova dinamica comunicativa chiamata *restituzione*. Questa consiste nel restituire a ciascuna porzione del popolo di Dio ciò che è stato ascoltato per raggiungere il consenso. In questo articolo analizziamo la sua novità, soprattutto le sue implicazioni per una Chiesa sinodale in cui «ciò che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti».

1. Verso una nuova ecclesialità sinodale

La nostra epoca ecclesiale è testimone di una svolta ecclesiologica che sta emergendo alla luce della pratica della teologia del *sensus fidei* nelle Chiese locali². Da questa pratica sta emergendo un'ecclesialità sinodale³. La consapevolezza di questa novità è stata espressa da voci latinoamericane e caraibiche, in particolare nella *Sintesi della fase continentale del Sinodo*

IN QUESTO NUMERO

CARISMI E SINODALITÀ

- 1 Processi sinodali per il popolo latino americano e caraibico
- 6 Vita consacrata in AL e nei Caraibi
- 7 99ª assemblea USG: "Ravviva il carisma di Dio che è in te"
- 9 Esperienza in carcere: annuncio e accoglienza
- 12 Monaci e monache fratelli e sorelle di tutti
- 14 Francescane Alcantarine a servizio della città
- 16 Danimarca: 75 anni di donne pastore
- 17 Dal concilio Vaticano II GS 17: libertà e santità

GIOVANI E VOCAZIONE

- 18 La figura di Maria e le domande dei giovani
- 23 Viaggio alla ricerca di se stessi... e se si incontrasse Dio?
- 26 GMG 2023: risveglio, prossimità e incontro

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 29 Maria e la preghiera di lode
- 31 I fioretti di sorella Lucia
- 36 "Io voglio andare"

ATTUALITÀ

- 38 Giornata mondiale del rifugiato
- 41 Torna il Festival francescano tra regola e sogno
- 43 La guerra in Ucraina dopo 15 mesi

INSERTO CISM anno III n. VII-VIII

**Luglio-Agosto 2023 – anno XLVI (77)**

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE: p. Gianluca Montaldi,
p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi**DIREZIONE E REDAZIONE:**il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it**ABBONAMENTI:**Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail: abbonamenti@ilporticoeditoriale.itPer la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205**Quota abbonamento 2023:**

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica

associato
all'unione stampa periodica italianaL'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C001596Questo numero è stato consegnato alle poste
il 5-7-2023

sulla sinodalità in America Latina e nei Caraibi, quando sottolineano che, «in tutto il processo dell'Assemblea, sentiamo la fecondità reciproca e la tensione positiva tra ecclesialità sinodale e collegialità episcopale» (SFC ALyC 96). Possiamo affermare che siamo di fronte a un modo di procedere ecclesiale in cui il discernimento della gerarchia è legato all'attuazione di processi di consultazione e di ascolto di tutti i fedeli. Questo apre la strada alla costruzione delle decisioni pastorali da parte di *tutti*, in modo che la decisione della gerarchia sia espressione del *sensus ecclesiae*, e non di *alcuni*, perché «in un processo vissuto sinodalmente, l'elaborazione e la decisione da parte delle autorità competenti cresce in legittimità e favorisce una ricezione più positiva da parte della comunità» (SFC ALyC 96). Tuttavia, molte voci latinoamericane e caraibiche affermano che è necessario cercare un modo di articolare la collegialità episcopale e l'ecclesialità sinodale, che ci inviti a pensare a come integrare il processo di elaborazione e di decisione, perché «la dimensione sinodale della Chiesa deve esprimersi attraverso la realizzazione e il governo di processi di partecipazione e discernimento capaci di manifestare il dinamismo della comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali» (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 76. Sarà citato: CTI, *Sinodalità*) (SFC ALyC 81).

Ciò presuppone di accogliere con fedeltà creativa il testo e lo spirito del concilio Vaticano II, secondo il quale l'esercizio episcopale del vescovo è concepito come voce della porzione del popolo di Dio – la diocesi – (LG 23) nella quale egli vive come testimone, custode e garante (DV 8). Il recupero di questa visione conciliare è un passo fondamentale per il rinnovamento del ministero gerarchico in una Chiesa sinodale, poiché collega la pratica del *sensus fidei* (LG 12) con l'esercizio episcopale. Ciò implicherebbe almeno due cose. Primo, che l'*infallibilità* magisteriale sia esercitata all'interno dell'*infallibilità* dell'intero popolo di Dio. In secondo luogo, che un vescovo che partecipa a un Sinodo o a un'Assemblea non lo faccia per esprimere la propria opinione individuale, ma come *testimone e voce* di un discernimento ecclesiale fatto sulla base di una consultazione nella sua diocesi. Questo quadro teologico e pastorale ha implicazioni per la governance e la responsabilità nella Chiesa, ma non è estraneo a ciò che il diritto canonico ci offre oggi. Come spiega il canonista Beal, il canone 369 riconosce che: «La porzione del popolo di Dio è primaria; sia logicamente che storicamente, precede il vescovo e il presbiterio. Questa porzione del popolo di Dio è affidata (*concreditur*) a un vescovo, cioè il vescovo è costituito in un rapporto fiduciario con la porzione del popolo di Dio, un rapporto che teologicamente e canonicamente si chiama *pastorato*. Il vescovo è obbligato, in virtù di questo rapporto fiduciario, ad agire sempre a favore della porzione di popolo di Dio che gli è stata affidata ed è quindi responsabile nei suoi confronti della sua pastorizia»⁴.

La ricezione di questa teologia è fondamentale. Infatti, le numerose voci consultate nel continente latinoamericano e caraibico hanno avvertito che «stiamo imparando che, se il ministero dei vescovi non è situato all'interno di un'ecclesialità sinodale, può impoverirsi non ricevendo i frutti di un ampio scambio e sentendosi minacciato come se la sinodalità fosse una democratizzazione che mette in discussione l'i-

stituzione gerarchica della Chiesa» (SFC ALyC 96).

In un'*ecclesialità sinodale*, l'esercizio episcopale ha il suo inizio e il suo culmine in ogni *portio Populi Dei* – diocesi – e questo presuppone di pensare, in uno spirito di fedeltà creativa alla tradizione, a una nuova cultura ecclesiale in cui il *consensus ecclesiae* non si costruisca dall'alto, ma dal basso e in modo poliedrico che eviti ogni omogeneità; che non sia elaborato solo da alcuni, ma dall'interazione corresponsabile di tutti i fedeli; che non sia lineare, ma circolare e processuale; e che, nel ritornare alle Chiese locali attraverso la restituzione o la restituzione di ciò che è stato detto da tutto il popolo di Dio, siano pubblicamente riconosciute le voci dei fedeli, che hanno il diritto di verificare (*accountability*) ciò che è stato raccolto per discernerlo nuovamente fino a raggiungere il *consensus omnium populo Dei*.

In America Latina e nei Caraibi si riconosce che ciò non deve rimanere a livello di sviluppo teorico. La rilevanza di questo momento ecclesiale è tale che «l'emergere di una nuova ecclesialità sinodale ci pone di fronte alla sfida di immaginare nuove strutture. Alcune sono già sorte, come la Conferenza Ecclesiale per l'Amazzonia (CEAMA) e la prima Assemblea Ecclesiale dell'America Latina e dei Caraibi» (SFC ALyC 81). L'aspetto più rilevante di questa petizione è che è stata concepita all'interno di un'*ecclesialità sinodale*, in modo tale che «se il popolo di Dio non è costitutivo di un corpo che prende decisioni per la Chiesa nel suo insieme, nemmeno questo corpo è sinodale (Ceama-Repam)» (SFC ALyC 81). Tuttavia, questa richiesta non si limita a migliorare l'inclusione dei soggetti nelle strutture ecclesiali. L'intenzione è quella di cambiare i modi in cui la partecipazione di tutti alla vita e alla missione della Chiesa è concepita e realizzata in modo *effettivo* e non solo *affettivo*. Ciò implica, nello specifico, «il rinnovamento e la ricreazione di strutture a carattere deliberativo» (SFC ALyC 78, 79 e 100).

SFC ALyC 74 avverte che «troviamo persone e gruppi che vogliono

separare il cambiamento di mentalità e la conversione personale dalla riforma delle strutture, così come c'è chi non vuole la riforma della Chiesa». Tuttavia, la conversione sinodale – sia personale che ecclesiale – presuppone sempre una riforma strutturale che renda attuabile la missione della Chiesa in ogni tempo e luogo, perché «a una Chiesa incarnata corrisponde un'evangelizzazione inculturata e inculturante della Chiesa come istituzione, nella sua organizzazione e nelle sue strutture» (SFC ALyC 55). Infatti, in America Latina, «le regioni consultate hanno affermato che la sinodalità richiede una conversione personale, comunitaria, ecclesiale e strutturale (Cono Sud), e quindi è urgente un cambiamento di mentalità e un cambiamento di strutture (Camex)» (SFC ALyC 73). Ciò è cruciale per l'approfondimento e la maturazione dell'*ecclesialità sinodale* che sta emergendo alla lu-

ce della sinodalità, perché «queste nuove strutture ci mettono di fronte a forme di organizzazione e di funzionamento che devono vedere come articolare il senso della fede di tutti i fedeli, l'autorità episcopale e il servizio della teologia, perché lo Spirito Santo parla attraverso tutto il popolo di Dio nel suo insieme e non solo attraverso alcuni (i vescovi) o uno solo (il vescovo di Roma, che ha il primato)» (SFC ALyC 81).

2. La novità della teologia del *sensus fidei* alla luce della sua pratica

Come espressione di una prima emergenza di ecclesialità sinodale, il *Sinodo sulla sinodalità* si è sviluppato in diverse fasi, come previsto dalla Costituzione apostolica *Episcopalis Communio*. La SFC ALyC 105 descrive il processo come segue: «stiamo attraversando un processo che parte dalle Chiese locali, si ar-





ricchisce nelle conferenze nazionali, raggiunge ora dimensioni continentali e nell'Assemblea sarà vissuto a livello di tutta la Chiesa». L'esperienza delle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi ha permesso di constatare che «la Chiesa è oggi più che mai impegnata in un nuovo stile relazionale più contestualizzato, incarnato nella realtà, capace di ascoltare e far risuonare le diverse voci, e di posizionarsi per generare il necessario dialogo che favorisca l'incontro. A tal fine, ci sentiamo chiamati a generare autentiche dinamiche di ascolto, partecipazione, comunione, missione condivisa e corresponsabilità» (SFC ALyC 30).

L'esperienza di queste dinamiche comunicative rappresenta un'attuazione della teologia del *sensus fidei* che genera il collegamento di tutti i soggetti ecclesiali nel discernimento comunitario di ciò che lo Spirito chiede alla Chiesa oggi. Il testo della *Gaudium et spes* 11 è qui opportuno quando sottolinea che «il popolo di Dio, mosso dalla fede, che lo spinge a credere che è lo Spirito del Signore che lo guida, che riempie l'universo, cerca di discernere negli eventi, nelle richie-

ste e nei desideri in cui condivide con i suoi contemporanei i veri segni della presenza o dei progetti di Dio». Da questo testo conciliare si può dedurre – come spiega Carlos Schickendantz – che, «Dio si comunica negli eventi-segno contemporanei. Attraverso i segni dei tempi rivela debolmente il suo volto, rivela il volto dell'essere umano e la sua dignità, e indica anche i modi in cui vuole guidare la sua Chiesa con il suo Spirito per offrire una testimonianza adeguata del vangelo nelle nuove circostanze storiche. Per questo motivo, nei segni che si manifestano nei processi storici – sempre poveri e ambigui – le comunità credenti devono intravedere – faticosamente – le irruzioni messianiche che illuminano il cammino da percorrere, spesso emergendo in tragiche esperienze politiche. Dio non delega la sua guida e la sua provvidenza; dice e si dice nei segni-eventi. Le comunità credenti sono chiamate a essere comunità permanenti di memoria e di interpretazione dei percorsi di Dio nella storia, a farli propri e a percorrerli con e a servizio dell'intera umanità»⁵.

Qui troviamo uno dei fondamenti teologici alla base del processo sinodale riflesso nell'ALyC durante la *Fase Continentale*. Infatti, accogliendo la *Gaudium et spes* 11, la pratica del *sensus fidei* ha portato i partecipanti ad affermare che «siamo chiamati a vivere una conversione che ha origine nell'ascolto fedele di Dio e della realtà, ascolto che è la condizione per la trasformazione del cuore. Dobbiamo ascoltarci reciprocamente e discernere i segni dei tempi per cercare insieme la volontà di Dio alla luce della Sacra Scrittura» (SFC ALyC 29). Il metodo teologico-pastorale latinoamericano, ispirato al discernimento e all'esame dei *segni dei tempi e dei luoghi*, è stato integrato nel corso del processo sinodale universale dalla teologia e dalla pratica della *Lumen gentium* 12⁶. L'esperienza vissuta nei gruppi attraverso le dinamiche comunicative ha facilitato un *modo di procedere ecclesiale* che recupera «il prezioso tesoro teologico contenuto nel racconto di un'esperienza: quello di aver ascoltato la voce dello Spirito da parte del popolo di Dio, lasciando emergere il suo *sensus fidei*» (*Documento per la fase continentale* del

Sinodo 8). Questa affermazione del DEC è riconosciuta e confermata nella SFC ALyC dove si sostiene che «il discernimento delle voci e delle espressioni del *sensus fidei fidelium*, la partecipazione responsabile e corresponsabile di tutti, presenta il quadro interpretativo adeguato – teorico e pratico – per ascoltare, dialogare e discernere insieme sulla base della comune dignità ricevuta nella grazia filiale e fraterna del battesimo» (SFC ALyC 96).

Alla luce di tutto ciò, il *sensus fidei* diventa il canale del processo sinodale, facilitando «un cammino di conversione verso una Chiesa sinodale che, ascoltando, impara a rinnovare la sua missione evangelizzatrice alla luce dei segni dei tempi (DTC 13)⁷. È addirittura possibile affermare che, nella teologia e nella pratica del *sensus fidei*, si trova il cuore dell'attuale ricezione dell'ecclesiologia del popolo di Dio. Il suo recupero e la sua maturazione sono un elemento fondamentale per comprendere l'ecclesiologia pneumatologica contemporanea. Essa riconosce nel *sensus fidei* la dinamica più appropriata per la riconfigurazione permanente della vita ecclesiale, collegando corresponsabilmente tutti i fedeli tra loro attraverso l'azione dello Spirito. Ne consegue che, in un modello di Chiesa concepita come popolo di Dio in comunione, tutti i fedeli sono organicamente uniti tra loro e devono quindi partecipare, in qualche modo e ciascuno secondo la propria vocazione, all'elaborazione delle decisioni pastorali sulla vita e la missione ecclesiale. Per questo motivo, la consultazione latinoamericana e caraibica sostiene che «se il popolo di Dio non fosse un soggetto nel processo decisionale, non ci sarebbe sinodalità (Ceama-Repam)» (SFC ALyC 81).

3. La restituzione dell'ascolto: una nuova dinamica comunicativa

Durante la celebrazione delle diverse fasi del Sinodo sulla sinodalità, è emersa una nuova dinamica comunicativa che cerca di collega-

re tra loro le diverse fasi – diocesana, continentale e universale – in modo circolare e multidirezionale, piuttosto che piramidale e unidirezionale⁸. È stata chiamata *restitutio* e consiste nel restituire o reintegrare a ciascuna porzione del popolo di Dio [diocesi] ciò che è stato consultato e ascoltato nella fase diocesana e successivamente raccolto nelle Sintesi che le Conferenze episcopali hanno inviato alla segreteria del Sinodo per redigere il DTC⁹. Quest'ultimo documento è servito da guida per l'ascolto discernente svolto nelle 7 Assemblee continentali che sono culminate nella stesura delle Sintesi Continentali Finali. Nel nostro caso abbiamo presentato alcuni punti salienti teologici e pastorali dell'ALyC della SFC. Lo scopo della *restitutio* è quello di aiutare a costruire il consenso ecclesiale tra tutto il popolo di Dio attraverso processi organici di interazione e comunicazione tra tutti i fedeli a tutti i livelli – diocesano, continentale e universale. Il DTC è stato concepito con questo obiettivo, per raccogliere e restituire [*restitutio*] alle Chiese locali ciò che è stato detto dal popolo di Dio in tutto il mondo» (DTC 105)¹⁰.

RAFAEL LUCIANI

1. Rafael Luciani è un teologo laico venezuelano. Ha conseguito la licenza e il dottorato in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, ha svolto ricerche di post-dottorato alla *Julius Maximilians Universität* di Würzburg (Germania). Attualmente è docente di ruolo alla *Universidad Católica «Andrés Bello»* di Caracas (Venezuela), nonché professore straordinario nella *School of Theology and Ministry* del *Boston College* (Massachusetts, Stati Uniti). È docente di ecclesiologia, di teologia latinoamericana e di teologia del Vaticano II. È anche perito del CELAM e della CLAR. [https://www.clar.org] È fondatore e coordinatore del Progetto iberoamericano di teologia, e co-coordinatore del *Peter and Paul Seminar*. È tra gli esperti della commissione teologica della segreteria generale del Sinodo in Vaticano.
2. Cf. Rafael Luciani e Serena Noceti, «Un percorso di approfondimento della ricezione del Concilio Vaticano II. Collegialità episcopale, collegialità sinodale ed ecclesialità sinodale», *Vita Nuova* 3220 (aprile 2020) 24-30.
3. D'ora in poi citeremo la *Sintesi della fase continentale del Sinodo sulla sinodalità in*

America Latina e nei Caraibi come segue: SFC ALyC.

4. John P. Beal, «The consultation in Church governance», *Canon Law Society of America Proceedings* 68 (2006) 38.
5. Carlos Schickendantz, «La prassi ecclesiale è piena di intelligenza. Rispondere ai suggerimenti dello Spirito (GS 11)», *Teologia e Vita* 64 (2023) 25.
6. D'ora in poi citeremo il *Documento per la Tappa Continentale del Sinodo della Sinodalità* come segue: DTC.
7. Ho approfondito questo aspetto in due articoli: «Teologia e pratica del *Sensus fidei*. Il cuore della ricezione attuale dell'ecclesiologia del popolo di Dio», *Revista CLAR* 60/4 (2022) 6-14; «Il cuore della ricezione attuale dell'ecclesiologia del popolo di Dio. Nuovi percorsi nella teologia e nella pratica del *sensus fidei*», *Medellin* 185 (2023) 565-596. Le parole del cardinale Grech sono illuminanti in questo senso: «molti interpreti sottolineano giustamente il tema della Chiesa come Popolo di Dio; ma ciò che caratterizza maggiormente questo popolo per il Papa è il *sensus fidei*, che lo rende infallibile in credendo. Questo è un dato tradizionale della dottrina, che attraversa tutta la vita della Chiesa: la totalità dei fedeli non può sbagliare nel credere, in virtù della luce che viene dallo Spirito Santo donato nel battesimo». Intervista al cardinale Mario Grech, *Osservatorio Romano*, 21-05-2021. cf. https://www.vaticannews.va/es/vaticano/news/2021-05/sinodo-obispos-entrevista-cardenal-grech.html
8. «E se, invece di concludere l'assemblea consegnando il documento finale al Santo Padre, facessimo un altro passo, quello di restituire le conclusioni dell'assemblea sinodale alle Chiese particolari da cui è partito l'intero processo sinodale? In questo caso, il documento finale andrebbe al Vescovo di Roma, che è sempre e universalmente riconosciuto come colui che emana i decreti stabiliti da Concili e Sinodi, già accompagnati dal consenso di tutte le Chiese. Inoltre, il consenso sul documento non poteva essere limitato solo al *placet* del vescovo, ma esteso al popolo di Dio da lui nuovamente convocato per chiudere il processo sinodale aperto il 17 ottobre 2021. In questo caso, il vescovo di Roma, principio di unità di tutti i battezzati e di tutti i vescovi, riceverebbe un documento che manifesta congiuntamente il consenso del Popolo di Dio e del Collegio episcopale: sarebbe un atto di manifestazione del *sensus omnium fidelium*, che sarebbe anche allo stesso tempo un atto di magistero dei vescovi dispersi nel mondo in comunione con il Papa». Card. Mario Grech, *Momento di riflessione per l'inizio del processo sinodale. Messaggio del cardinale Mario Grech*, 21 ottobre 2021.
9. I documenti delle 7 assemblee continentali, più la consultazione effettuata dal Sinodo digitale, possono essere scaricati al seguente link https://www.synod.va/it/synodal-process/la-tappa-continentale/documenti-finali.html.
10. «Gli incontri regionali si sono tenuti a San Salvador (El Salvador) per la regione America Centrale e Messico, dal 13 al 17 febbraio; a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) per la regione dei Caraibi, dal 20 al 24 febbraio; a Quito (Ecuador) per la regione Bolivariana, dal 27 febbraio al 3 marzo; e a Brasilia (Brasile) dal 6 al 10 marzo, per la regione del Cono Sud» (SFC ALyC, 6).

Vita religiosa in America Latina: itineranza e interculturalità

«Siamo testimoni di fraternità, inclusione e accoglienza di tutta la famiglia umana, con tutta la ricchezza della diversità. Siamo Chiesa universale chiamata alla comunione».

Più di 80 le sorelle connesse, e circa una trentina presenti fisicamente all'evento «Vita Religiosa in America Latina» che si è tenuto alla UISG nel pomeriggio del 22 maggio 2023.

Presenti all'incontro anche sr. Nadia Coppa, ASC, presidente della UISG, sr. Patricia Murray, ibvm, segretaria esecutiva della UISG e sr. Mary John Kudiyiruppil, SSPS, vice segretaria esecutiva della UISG.

L'obiettivo dell'incontro, approfondendo la missione e la visione della CLAR, Confederazione Religiosa dell'America Latina, è stato quello di aggiornare le Superiori generali e i loro Consigli presenti all'evento, sulla condizione della vita religiosa in America Latina e nei Caraibi: «dobbiamo riconoscerci nella condizione di fratelli e sorelle, oltre che nella missione, nella nostra identità, in ciò per cui siamo state chiamate, in differenti parti del mondo. Uomini e donne, camminiamo insieme con un'unica missione» è stata la premessa.

L'introduzione dell'evento, si è focalizzata sull'orizzonte ispiratore: l'immagine biblica che accompagna la CLAR per questo triennio è quello delle «donne dell'alba». Come le donne della Pasqua, della croce e della Resurrezione, «dobbiamo vivere la vita consacrata con speranza, come dentro ad un movimento verso la vita che ci invita a lanciarci con resilienza».

Uno dei testi presentati, a tal proposito e regalato alla presidente della UISG, sr. Nadia Coppa, ASC, è stato *Missione e spirito della sinodalità in chiave femminile: la storia*

di dieci donne che hanno partecipato attivamente al processo del Sinodo. Il testo è un invito ad abitare spazi di riflessione e discernimento fino alle decisioni che possono essere costruite solo a partire dalla consapevolezza dalla ricchezza di ministeri e vocazioni, «a partire dall'idea che c'è fraternità tra tutti noi. In fondo, non siamo così diversi. È molto più ciò che abbiamo in comune».

Ma, dove ci vuole Dio, qual è la nostra missione?

Riunire teologhe e teologi

Una delle missioni della CLAR, è quella di riunire teologhe e teologi per lavorare insieme analizzando «le realtà emergenti in America Latina in materia di: migrazione, ecologia integrale, protezione dei bambini, tratta di persone, vita religiosa indigena ed afro e cultura digitale» con l'obiettivo di camminare in stile sinodale, collaborare e ripensare la vita religiosa in termini nuovi, comprendendo il ruolo di ogni istituzione oggi ed i relativi cambiamenti anche in termini vocazionali.

Alcune delle sfide più grandi di fronte alle quali oggi ci ritroviamo, sono rappresentate da: mancanza di vocazione, crisi della Chiesa a causa della piaga degli abusi sessuali al suo interno e diminuzione delle persone che prendono i voti.

L'unico dei percorsi, suggerito dalla CLAR, che possiamo percorrere è quello della speranza intesa come credenza di Dio e come desiderio di vivere con animo e alle-

gria la vocazione a cui siamo stati chiamati. È indubbio che il mondo della Chiesa sia molto ferito ed è proprio per questo che, l'unica cosa che può aiutarci è «riconoscerci nella condizione di fratelli e sorelle, oltre che nella missione, nella nostra identità, in ciò per cui siamo stati chiamati da differenti parti del mondo».

Evitando di considerare l'altro come nemico solo perché «diverso» da noi, dobbiamo proporre «una cultura che fortifichi il rispetto: senza porci uno contro l'altro ma camminando insieme, tutta la Chiesa vivendo in modo relazionale, guardandoci gli uni con gli altri come Gesù ci guarda, con misericordia, con aiuto reciproco. Come congregazioni e istituti, dobbiamo riunirci in una Chiesa universale e intercongregazionale».

L'invito conclusivo è alla partecipazione politica, come ci invita papa Francesco, ovvero a «partecipare attivamente, con tutti i carismi con l'obiettivo di una trasformazione, favorendo istanze pubbliche e incidenza politica appunto» con il coinvolgimento di donne, giovani e laici.

Concludendo l'incontro, alcuni dei membri della CLAR hanno voluto metaforicamente portare l'abbraccio ed un sentito ringraziamento: «Questo è l'abbraccio di tutta l'America Latina, per voi. Un grazie infinito a tutte le Superiori Generali ed a tutte le sorelle per essere presenti in così tanti luoghi dell'America Latina e dei Caraibi».

Ufficio Comunicazioni UISG
sito web della CLAR

«Ravviva il carisma di Dio che è in te»

Dal 24 al 26 maggio si è svolta alla Fraterna Domus di Sacrofano (Roma) la 99ª assemblea dell'Unione dei Superiori Generali, per riflettere sul carisma della vita consacrata al servizio della Chiesa e del mondo, nel tempo storico attuale.



Il tema dell'incontro è stato preso dalla 2 Lettera di San Paolo apostolo a Timoteo (1,6) «Ravviva il carisma di Dio che è in te!»

Giornate di riflessione e condivisione hanno coinvolto tutti i partecipanti, (canonici regolari, monaci, ordini mendicanti, chierici regolari, congregazioni clericali, istituti di fratelli, società di vita apostolica), in una lettura ampia ed approfondita del contesto sociale ed ecclesiale in cui è necessaria e urgente una rinnovata consapevolezza dei carismi della vita consacrata.

Chiamati alla conversione e alla maturazione

L'intervento del superiore generale dei missionari comboniani, padre Tesfaye Tadesse Gebresilasie, ha messo in evidenza che «per la credibilità della nostra testimonianza di consacrati, siamo chiamati a vivere la nostra fede e la nostra con-

sacrazione in un mondo complesso che esige una continua chiamata alla conversione e alla maturazione. Siamo chiamati a prevenire e anche a gestire situazioni difficili; per questo abbiamo bisogno non solo del Vangelo, ma anche di indicazioni pratiche come i codici di condotta, di programmi per affrontare problemi di abuso a livello di relazioni umane e affettive, di abuso di potere e della propria posizione di servizio e di responsabilità, di cattiva amministrazione delle risorse, di dipendenze di vario tipo, come alcol, droga...».

Per ravvivare il carisma della vita consacrata, p. Tesfaye ha invitato a «vivere nella creatività i nostri servizi ai fratelli e alle sorelle, nel contesto di oggi, vivendo fra loro e con loro»; a riqualificare il nostro servizio nella complementarietà dei ministeri; a servire insieme dentro la società, assumendo impegni per la trasformazione sociale in collabo-

razione con la società, con diversi gruppi cristiani, con altre religioni; a «impegnarsi per la giustizia e la pace, per la Creazione, per la fraternità e il cammino di integrazione dei migranti e degli sfollati; a portare avanti servizi pastorali e sociali fra alcuni gruppi di popolazioni che sono al margine della società per motivi storici e sociali»; infine, ha dimostrato necessario «prestare servizio come persone consacrate con una preparazione professionale nell'ambito educativo, dell'istruzione, della sanità, per formare giornalisti, avvocati, scienziati...».

Il carisma vive in noi

«I nostri carismi sono realtà dinamiche e vive che trovano vita, energia e passione in una risposta alle circostanze e alle esperienze del nostro tempo», ha affermato fr. Mark Hilton, superiore generale dei Fratelli del Sacro Cuore. Ha



poi aggiunto che «un carisma non può essere imbottigliato o vissuto solo in documenti scritti. Vive in noi, nelle persone infiammate dal carisma» del proprio fondatore.

«La prima sfida del carisma è immergersi profondamente nell'esperienza del fondatore. Gli enigmi e le domande della sua epoca si ripetono oggi. Le nostre difficoltà non sono uniche». «Siamo chiamati ad una disponibilità permanente all'ascolto dello Spirito, dei nostri fratelli, dei nostri collaboratori e di coloro che serviamo», ha precisato fr. Hilton, portando all'assemblea l'esempio della propria famiglia religiosa. Dobbiamo «alimentare le nostre famiglie carismatiche, o almeno la condivisione attiva e intenzionale del carisma con tutti e ciò non accade per osmosi o nella speranza che altri capiscano. Il nostro fondatore ha attirato nel suo lavoro laici, commercianti, catechisti, pastori, funzionari locali e altre persone attratte dalla sua visione e dall'importanza dell'azione per la quale ha chiamato».

Rinnovare il carisma compito urgente

«Spesso vogliamo avere vocazioni senza accettare di generarle. Vogliamo membri delle nostre comunità più per sopravvivere che per trasmettere la vita. È come se non volessimo morire per i nostri figli, perdere la nostra vita per loro. È

come se volessimo che le vocazioni vengano a dare la vita a noi, invece che dare noi la vita a loro»: questo l'ammonimento di padre Mauro Giuseppe Lepori, abate generale dell'Ordine Cistercense e vicepresidente dell'USG. Si tratta di una concezione «archivistica» del carisma, «come se le vocazioni dovessero venire per conservare un museo, un patrimonio, più che per trasmetterlo» ma «a Dio non importa lo spreco dei suoi beni, dell'eredità materiale». «Ciò che importa a Dio è il dono del suo amore di Padre e che noi torniamo ad attingere da Lui la sua grazia, anche se abbiamo perduto tutto il resto». «Un rinnovamento inizia dall'umiltà di accettare che a noi non è chiesto di più che di offrire un gesto semplice di fraterna comunione che si apre a Dio», mentre spesso, ha concluso l'abate, «abbiamo sprecato troppe energie e troppo tempo a pretendere che il rinnovamento dovesse venire da noi e non dallo Spirito Santo».

E ancora ha sottolineato che l'impegno a rinnovare la vita del fuoco del carisma di Dio è «un compito urgente oggi più che mai... Infatti, ovunque percepiamo che la vita di questo fuoco si sta come spegnendo, che sotto la cenere la brace si sta raffreddando». Facciamo nostre le domande che p. Lepori ha poi posto all'assemblea: «che ne è del soffio sulla brace che fu il Concilio Vaticano II, che ne è del soffio di san Paolo VI, di san Giovanni Paolo II, di Papa

Benedetto XVI e ora di Francesco? Che ne è del soffio di grandi santi contemporanei, di tanti fondatori e fondatrici, di tanti martiri? O di tanti testimoni ecumenici, come il patriarca Atenagora, Frère Roger di Taizé, Matta el Meskin?»

Importante e non ultimo, il richiamo dell'abate a una rinnovata consapevolezza della nostra identità di consacrati. «La questione è essere coscienti del nostro carisma. Non tanto di quello che dobbiamo fare, ottenere, garantire. La vera domanda è qual è il dono di Dio che dobbiamo accogliere sempre di nuovo, che dobbiamo, appunto, ravvivare. Ravvivare non vuol dire andare a recuperare qualcosa in cantina, o in archivio, nei granai, nella cassaforte, in banca. Il dono si ravviva ravvivando il rapporto con il Donatore. Ravvivare il dono vuol dire aprire di nuovo le mani vuote davanti a un Padre buono che ci dà tutto; vuol dire domandare quello che Dio ci dona».

«Siamo chiamati a ricentrarci su ciò che è veramente essenziale nella vocazione: il carisma, non tanto o anzitutto quello che si deve fare o non fare, dire o non dire, perché allora quando si invecchia, quando si è pochi, si ha l'impressione di non poter più vivere la vocazione», ha aggiunto p. Lepori. «Invece no! Perché anche quando si è vecchi, quando si è pochi, si può sempre accogliere un dono, si può sempre avere una relazione confidente con il Padre e il Figlio, per accogliere lo Spirito. Anzi! Se non si accoglie il dono di Dio, è inutile essere giovani, è inutile essere tanti. Non si vive la vocazione quando non si accoglie il dono, il carisma».

«Se fossimo veramente interessati al carisma prima di tutto, faremmo attenzione, per esempio, alla qualità della preghiera, alla costanza nella preghiera, personale e comunitaria, oppure alla fedeltà alla meditazione della Parola di Dio. Ma anche, saremmo più attenti alla qualità della vita fraterna, perché il dono del carisma è un dono di comunione, è la comunione stessa fra di noi».

a cura di ANNA MARIA GELLINI

INTERVISTA

«Il dolore delle detenute è il mio dolore»

L'ancella dei poveri Philomina¹, va in carcere ogni settimana per incontrare le detenute: «Dietro agli errori commessi si nascondono tragedie umane». Insieme alle consorelle, la consacrata ospita tre donne che beneficiano dell'affidamento. Questa testimonianza è frutto anche della condivisione del Vangelo, insieme a Mario Chiaro, nella sezione femminile del carcere della Dozza di Bologna.



Philomina è indiana, nata in Kerala 61 anni fa. È una consacrata delle Ancelle dei Poveri e vive a Bologna. La sua vita è una missione. Tutto il suo tempo e la sua attenzione sono rivolti ai poveri, agli anziani, ai detenuti. Vive per portare speranza nel cuore della gente e lo fa ogni giorno, quando opera al fianco dei frati Cappuccini nella infermeria di Reggio Emilia o quando si reca nelle carceri, ogni martedì pomeriggio, per sedere al fianco delle detenute e commentare insieme a loro il Vangelo. Scandisce con attenzione le parole mentre racconta le incredibili avventure che l'hanno portata a vivere quell'inattesa chiamata di quarant'anni fa, una chiamata mi-

steriosa che le ha scaldato il cuore e ha dato un senso all'esistenza. La sua voce è calma, il suo accento straniero la preoccupa quando le chiedo di ripetere le frasi che non capisco bene. Ci tiene molto che le cose siano chiare, precise. Ma quando arriva a descrivere il dolore incontrato nelle carceri, tra i detenuti e le detenute con i quali condivide emozioni e tormenti, la voce le si strozza e scoppia a piangere: «Mi scusi – dice – ma se sapesse il dolore che ho potuto toccare con mano in questi anni dietro a quelle sbarre... La gente, io per prima, non sa che dietro agli errori commessi si nascondono delle storie, spesso delle tragedie umane di cui nessuno parla. Ragazze poverissime che arriva-

no in Italia pensando di trovare un lavoro per mantenere la propria famiglia di origine, e che invece vengono sbattute per strada a prostituirsi e a spacciare droga»: ora piange più forte, si scusa di nuovo, e manca il respiro ascoltando l'empatia delle sue parole, sembra per un attimo di trovarsi rinchiusi dietro alle stesse sbarre di cui parla, non tanto quelle di un carcere penitenziario ma di una vita in schiavitù. «Vorrei solo che la gente capisse che le detenute hanno sbagliato, ma stanno anche facendo un percorso per riabilitarsi, e che hanno diritto ad essere perdonate e reinserite nella società. Hanno diritto a sperare di avere un futuro e, soprattutto, a stare al sicuro».



Philomina non possiede niente, a parte la fede che si porta nel cuore e una forza di volontà inversamente proporzionale agli anni che passano: «Quando ero bambina non pensavo per niente di diventare una consacrata. Avevo quattro sorelle, tutte sposate, provenivo da una famiglia abbastanza benestante; ero sicura che mi sarei sposata anche io. Poi però, a vent'anni, ho avvertito qualcosa dentro di me. Io che ero sempre stata una giovane allegra e scherzosa, improvvisamente iniziai a sentirmi turbata. Sognavo ogni sera di camminare lungo una strada e di vedere intorno a me la sofferenza delle persone. E il loro soffrire, tutto quanto, diventava via via anche il soffrire mio».

– *Cosa fece allora, Philomina?*

Andai dal sacerdote che conosceva la mia famiglia. Lui mi chiese perché mi sentissi così, ma io non sapevo rispondere. Gli dissi solo che pensavo di voler dare la vita al Signore e di andare lontano dalla mia città e dalla mia terra, perché il legame con la famiglia di origine era molto forte e mi avrebbe impedito di operare liberamente. Allora lui mi diede un foglio con sessanta domande; mi spaventai, pensai che non avrei saputo rispondere, seduta in un angolo con quella penna nella mano che tremava tutta. Allora ho chiesto a Dio di aiutarmi e Lui mi ha guidata. Accadde poi che il prete, insieme ad una consacrata convocata per l'occasione dal Nord dell'India, venne a casa per parlare con i miei genitori. Rimasero tutti con

la bocca aperta, mia madre pensò che fossi impazzita. Ma io quella volta combattei molto per ottenere quello che desideravo. Le dissi che la vita era mia, che il richiamo dentro al mio cuore era troppo forte per non rispondere. Le dissi anche che il matrimonio, per me, sarebbe andato a finire male perché non era la mia vocazione.

– *Cosa accadde dopo?*

Nel 1982 partii per una terra lontana del Nord dell'India, verso una missione durissima, insieme ad una consacrata e ad altre sei ragazze come me. Feci tre giorni e tre notti di viaggio per andare in un posto dove i cattolici erano pochissimi, il clima rigidissimo (tra i 40 e 50 gradi in estate) e il cibo scarso. La lingua era diversa, al tempo non sapevo ancora parlare l'hindi. All'inizio la nostalgia di casa era tanta, ma ero determinata a diventare una consacrata per aiutare coloro che avevano davvero bisogno. Ci ho messo quattro anni per ottenere una professione semplice, e dopo sei anni di cammino sono diventata una consacrata perpetua. Ho partecipato a missioni di anni nel Nord dell'India, durante le quali educavamo le donne e i bambini nei villaggi, insegnavamo loro anche i principi sanitari dell'igiene e praticavamo le vaccinazioni, perché in quelle zone non c'era nulla. Poi nel 1992 la mia direttrice generale mi ha chiesto se volevo andare in missione in Etiopia. Per sei anni sono stata a contatto con una vita di sofferenza, povertà e malattia, a causa della guerra. Dopo quell'e-

sperienza la mia direttrice generale mi ha proposto di recarmi nella comunità di Bologna per aiutare le mie consorelle, e da subito ho iniziato a recarmi in carcere a cercare di portare sollievo ai detenuti.

– *Perché proprio in carcere?*

Prima di partecipare alla missione in Etiopia avevo disprezzo per i carcerati, che avevano infranto la legge ed erano arrivati a fare del male al prossimo. Ma un giorno vidi dei deportati che trascinavano catene pesantissime alle caviglie. La loro sofferenza era immane. Allora ho chiesto perdono a Dio per i pensieri che avevo avuto e ho promesso che mi sarei messa anche al servizio di coloro che hanno sbagliato, ma che stanno compiendo un percorso di riabilitazione. Quando vado in carcere vedo tanto dolore, ma il Signore mi aiuta a portare speranza e luce.

– *La sua vita è stata molto avventurosa e anche dolorosa...*

La mia vita è stata una vita fantastica. Ho patito e assistito a tanta di quella sofferenza che non saprei neanche descrivere a parole. Ma se mi guardo indietro, tutto ciò che vedo sono solo gioia e pace: la mano di Dio ha scelto il percorso giusto per me.

– *Attualmente ospitate alcune detenute nel vostro istituto?*

Sì, tre donne che beneficiano dell'articolo 21, dell'affidamento o semi libertà. Ricordo che quando ho proposto alla comunità di consorelle di prendere le detenute con noi, tutte avevano un po' di paura. Ma adesso queste ragazze sono una gioia per noi, una parte effettiva della nostra famiglia. Noi sorelle siamo cinque, ma quando le persone ci chiedono in quante abitiamo la casa rispondiamo otto, perché passiamo il Natale e la Pasqua insieme, festeggiamo i compleanni davanti ad una bella torta e, come una famiglia vera, condividiamo tutto. In passato loro hanno sbagliato, ma ora stanno imparando a costruirsi una nuova vita, studiando e lavorando regolarmente.



– *Mentre con le detenute che si trovano ancora in carcere, come si comporta?*

Vado a trovarle ogni martedì, resto con loro diverse ore. Insieme ad altri due volontari facciamo la lettura del vangelo, lo commentiamo e poi parliamo: ognuno dice la sua, chi vuole partecipa, chi non vuole è libera di non farlo. Ogni volta è un'emozione stupenda. Con il sostegno di un avvocato, cerchiamo anche di aiutare le detenute che si trovano in difficoltà, parlando con tutte le figure di riferimento interne al carcere e con quelle esterne.

– *Quando ha deciso di proporsi per l'affidamento delle detenute?*

Quando, recandomi in carcere a trovarle, le ragazze hanno cominciato a chiedere di prenderle con me in affidamento. Loro finiscono la mezza pena e se tutto va bene hanno la possibilità di essere accolte fuori dal carcere, in una comunità. Non sopportavo più la tristezza nei loro occhi, e sapevo che in casa avevamo tre camere libere per ospitare altre consorelle in visita o darle in affitto ad eventua-

li studenti. Ma noi siamo sempre state tutte d'accordo sul fatto che dobbiamo prima di tutto aiutare le persone bisognose. Le detenute che negli anni abbiamo ospitato, inizialmente provavano un poco di paura: qualcuna di loro è straniera e di fede religiosa differente, non sapevano cosa aspettarsi, ma subito si sono sentite accolte, protette, amate. Tutte sanno che se vogliono restare con noi devono comportarsi bene, impegnarsi nel lavoro e nello studio, dimostrare il desiderio di recuperare la propria vita.

– *È mai capitato che una delle vostre ospiti abbia disatteso le aspettative?*

Sì. Una ragazza che, dopo quasi un anno, ricominciò a fare uso di droghe e a quel punto è dovuta ritornare in carcere. Se si comportano male, se non seguono le regole, non possono restare con noi. Se invece scelgono di lavorare e di avere un futuro onesto, diventano per noi delle vere e proprie sorelle. Vivono con noi e sono la nostra gioia. Quando finiscono di scontare la loro pena e vanno via, rimangono in contatto, ci vediamo fuori di tanto

in tanto per mangiare la pizza insieme e ritrovarci. Amiamo dare loro la possibilità di avere una vita e un futuro sereno, cerchiamo di essere sempre a casa quando tornano dal lavoro in modo che trovino qualcuno ad aspettarle. *Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.* (ndr. sr. Philomina recita il suo passo preferito del vangelo secondo Matteo, capitolo 19, versetto 29). In carcere la sofferenza è troppa, il tempo si muove triste e lento. Quando vado a trovare le detenute entro che sono felice ed esco con la testa che duole. Ma nel corso degli anni ho visto tante donne rinascere e ritrovare il senso della propria vita.

CHARANKATT SOLOMON
PHILOMINA
ancelle dei poveri

1. <https://www.ancelledeipoveri.it/homepage/testimonianze/>

Fratelli e sorelle di tutti

«Le loro vite parlano da sé», dice papa Francesco.



Tutta la tradizione della Chiesa ha dei monaci grande stima. Papa Francesco la esprime con la profondità semplice che gli è congeniale e zampilla dal vangelo. Ciò fa arrossire chi solo per grazia si trova nella condizione di monaca/o. Ma l'induce anche – nell'accogliere l'appello forte e delicato – a riaccorgersi del dono ricevuto e mai abbastanza amato che è impegno totale nei confronti di ogni fratello/sorella in umanità.

Dopo quella di s. Paolo e dei martiri, Francesco parla della testimonianza dei monaci. E già il luogo dove li pone sarebbe sorprendente. Se non fosse che ai primi posti stanno gli ultimi e ogni monaco in quanto cristiano sa di essere ultimo.

Fratelli e sorelle di tutti – che illimitato orizzonte aprono questi

appellativi – i monaci per la sequela di Gesù «rinunciano a sé e al mondo»: prospettive infinite e umanamente irrealizzabili. La sequela è caratterizzata da povertà, castità, obbedienza, dimensioni che comportano morte e risurrezione e sarebbero umanamente invivibili senza la comunione sempre più totale con Cristo.

«Le loro vite parlano da sé», dice Francesco. Parlano nel silenzio, nell'assenza apparente a tante realtà umane affascinanti, mai disattese ma ammirate con amabile distacco, reti lasciate sulle barche al richiamo di Gesù, viste poi sempre da lontano con simpatia ma con la fretta felice di chi non indugia nel cammino dietro il maestro.

Alla perenne osservazione circa l'inutilità del monachesimo,

Francesco risponde con Teresa di Lisieux, che nel cuore della Chiesa voleva essere l'amore: «I monaci sono il cuore pulsante dell'annuncio».

Annuncio dato con la vita da gente povera che tenta di divenire mansueta, riconciliata, che prega in silenzio, lavora, ama per tutta la Chiesa, cioè per il mondo che la Chiesa serve e per il quale opera.

Portare la passione del mondo e per il mondo

Opera prima del monaco è amore per tutti, intercessione, solidarietà universale; papa Francesco richiama come esempio di sinodalità s. Gregorio di Narek: «qualsiasi cosa succede nel mondo trova un posto nel loro cuore».



«Qualsiasi cosa»: nulla di ciò che è umano deve essere sconosciuto o disatteso dal monaco/a: Paolo VI lo diceva alle monache camaldolesi con l'espressione di Terenzio e aggiungeva: «Voi dovete portare la passione del mondo nel vostro cuore» (23.02.1966).

Ora lo ripete a tutti i monaci papa Francesco. È la parola sottesa al discorso di Benedetto XVI al Collège des Bernardins di Parigi (12.09.2008). La Parola – l'annuncio – di cui vive la cultura monastica fa parte delle radici cristiane dell'Europa.

«Qualsiasi cosa»: ogni realtà per quanto cruda, tragica come la guerra. «Chiudere gli occhi per non vedere il male» (Is 33,15) non significa ignorarlo ma assumerlo, come il peccato e con il proprio peccato, nella luce del Risorto. Saper scorgere un bagliore di speranza in deserti aridi, orizzonti aperti in gole buie.

I monaci sono «il cuore pulsante dell'annuncio» perché la Parola li regge come regge ogni cristiano che ne viva. Perché si affidano deboli come sono, spaventati come i discepoli nella notte in mare (Mt 14,24ss), all'unico che cammina sulle acque nella tempesta: «Coraggio,

sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,27).

«Il cuore dei monaci e delle monache è un cuore che prende come un'antenna cosa succede nel mondo e prega e intercede per questo. E così vivono in unione con il Signore e con tutti... Come ha fatto Gesù, i monaci prendono su di loro i problemi del mondo le difficoltà, le malattie, tante cose e pregano per gli altri e questi sono i grandi evangelizzatori».

«Tante cose», dice papa Francesco: la complessità del mondo, la densità dei problemi, il peso di sofferenze da cui è segnato ogni percorso umano a volte in modo tremendo, l'enigma della vita, drammatico per tanti. «Tante cose» intuite, sperimentate nei drammi confidati a ogni monaco, angosce esistenziali a volte mortali.

Antenne, i monaci, spesso sbattute dal vento della sofferenza. Ma forti nella fede accolta ogni momento come dono affidato a persone fragili, tese a trovare esistenzialmente, non solo in prospettiva escatologica, *la via della vita* e ad annunciarla rispondendo con la vita all'invito di Pietro a dare le ragioni della speranza che li abita (1Pt 3,15)...

«Grandi evangelizzatori» considera papa Francesco i monaci perché piccolissimi, oscuri lavoratori, a volte derisi come alieni al mondo e alla pienezza delle sue valenze, ma sempre lieti. «Riserva nella Chiesa», li chiama pure Francesco. Riserva povera ma amata, felice di esistere e di amare.

«Il cuore dell'annuncio» è grato a papa Francesco che lo sente battere.

EMANUELA GHINI
monaca carmelitana

LUCIO
D'ABBRACCIO

LE DIECI PAROLE

pp. 72 - € 9,00



VITA CONSACRATA A SERVIZIO DELLA CITTÀ

Un segno della presenza di Dio

Una piccola fraternità di tre sorelle è presente a Bologna, dal 13 novembre 2022, per rispondere alla richiesta del card. Zuppi, di essere un punto di riferimento e di accoglienza per la città.



Le origini della famiglia religiosa delle suore francescane alcantarine affondano nel popoloso e povero quartiere della parrocchia dello Spirito Santo in Castellammare di Stabia, provincia di Napoli.

Il 14 ottobre 1867 mons. Francesco Saverio Petagna, vescovo di Castellammare, nominò don Vincenzo Gargiulo parroco di quella parrocchia, esprimendo fiducia nell'energia e nello zelo del giovane sacerdote. Egli, infatti, per porre rimedio alla situazione di miseria della zona, attivò subito numerose iniziative parrocchiali di catechesi e sostegno sociale alle famiglie, agli operai dell'importante cantiere navale di Castellammare e ai più poveri del quartiere, esprimendo subito una spiccata sensibilità per le categorie più svantaggiate e bisognose di promozione umana e spirituale, soprattutto le ragazze, che al tempo erano ai margini del-

la società, analfabete e spesso a rischio di devianza.

Nella sua opera si avvale del contributo di suor Maria Agnese dell'Immacolata, al secolo M. Luisa Russo, sua parrocchiana e terziaria francescana, che aveva abbracciato la vita religiosa come *monaca di casa*, opzione preferita da molte donne del tempo, che per motivi economici o familiari non potevano accedere agli antichi ordini religiosi.

Il primo nucleo di consacrate

M. Luisa iniziò la collaborazione con don Vincenzo in qualità di direttrice della Pia Unione delle Figlie di Maria, forma associativa molto diffusa, che raggruppava le giovani del quartiere. Da questo gruppo di ragazze si formò il primo nucleo del futuro istituto, formato alla spiritualità francescana e alla carità operativa instillate dagli in-

segnamenti e dall'esempio di don Vincenzo e madre Agnese, e che iniziò la vita comunitaria in alcuni locali nei pressi della parrocchia il 17 settembre 1870, sotto la guida e la stretta collaborazione dei due fondatori. Si inaugurò così l'esperienza francescana alcantarina in uno stile di vita povero, austero e ritmato dalla preghiera e dal servizio ai più poveri. Il gruppo fondante delle prime dodici sorelle ricevette l'approvazione diocesana da mons. Francesco Saverio Petagna il 17 ottobre 1874, come terziarie francescane secondo la riforma dei frati alcantarini, che dalla Spagna portarono nel sud d'Italia la vita francescana secondo i dettami del grande penitente san Pietro d'Alcantara, vissuto tre secoli prima, che univa all'evangelizzazione dei più poveri, la povertà e la penitenza tipiche di tutte le riforme francescane.

Sr. M. Agnese assunse la carica di

prima custode maggiore dell'istituto, che mantenne fino alla morte, avvenuta il 26 dicembre 1891, mentre don Vincenzo, dopo aver scritto le prime costituzioni dell'istituto, continuò a sostenerlo fino alla sua nascita al cielo, avvenuta il 22 ottobre 1895.

La diffusione del carisma

In pochi anni il numero delle suore crebbe rapidamente e le comunità si diffusero in tutto il meridione d'Italia. Insignito del Decreto di Lode nel 1894, l'istituto delle Figlie povere di san Pietro d'Alcantara ricevette nel gennaio del 1903 l'approvazione pontificia, e per tutto il novecento si diffuse anche fuori dai confini italiani, aprendosi anche alla spinta missionaria: Brasile, Nicaragua, Ciad, Albania. Dagli anni sessanta del novecento, la congregazione è presente anche in Spagna, ad Arenas de san Pedro, luogo dove riposano le spoglie mortali del santo ispiratore e patrono del nostro istituto.

Il nostro carisma trova la sua sintesi nel dono di grazia concesso ai nostri fondatori, che ci ha inserite nella grande famiglia francescana, condividendo con essa la spinta verso la radicalità evangelica di san Francesco d'Assisi, riproposta da san Pietro d'Alcantara, per vivere e testimoniare con la nostra vita consacrata, in special modo, la passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo. Tale desiderio si esplicita nella scelta della vita fraterna, nella preghiera personale e comunitaria e nella nostra missione, rivolta a tutti i fratelli e le sorelle che Dio mette sul nostro cammino, ma con un'attenzione privilegiata, così come il nostro fondatore ci ha consegnato, per i poveri e i giovani bisognosi di promozione umana e spirituale, perché scoprano il fine per cui Dio li ha creati, cioè la propria vocazione.

Vie di servizio

Da questa opzione carismatica deriva l'assiduo e attento lavoro nella pastorale giovanile e nell'accompagnamento vocazionale,



insieme alla nostra presenza nel campo educativo, che ci vede impegnate nelle scuole, nei centri diurni socio-educativi, nelle case-famiglia. Viviamo la nostra missione anche nelle parrocchie e nelle diocesi e in generale nella pastorale della carità a vari livelli. A servizio della Chiesa, restiamo in ascolto del grido dei poveri che oggi giunge dalle tante periferie geografiche ed esistenziali, come ci insegna papa Francesco, che negli anni hanno aperto anche per noi nuovi ambiti di presenza ed evangelizzazione (pastorale carceraria, della salute, dell'evangelizzazione attraverso l'arte nelle sue varie espressioni, etc.).

Siamo presenti a Bologna con una piccola fraternità di tre sorelle, dal 13 novembre 2022, per rispon-

dere alla richiesta del card. Matteo Zuppi, che voleva una presenza stabile nella chiesa di san Donato, chiusa da diverso tempo, che potesse accogliere quanti passano dal centro della città, soprattutto universitari ma non solo. Restiamo in ascolto di ciò che la Chiesa locale e il territorio ci chiedono e ci chiederanno, nella disponibilità e nel limite di una piccola presenza, che vuole essere soprattutto «segno» della presenza di Dio in un luogo così stimolante ma anche bisognoso di spazi di incontro e di ascolto, come può essere quello di una grande e movimentata metropoli.

**SUORE FRANCESCANE
ALCANTARINE**

LE DONNE NELLA VITA DELLA CHIESA

Danimarca: 75 anni di donne pastore

Nel 1948, le prime tre donne furono ordinate nella Chiesa evangelica luterana in Danimarca. 75 anni dopo, la Chiesa celebra il contributo delle donne al ministero ordinato¹.



Johanne Andersen, Ruth Vermehren e Edith Brenneche Petersen sono state le prime donne ad essere ordinate pastore della Chiesa evangelica luterana in Danimarca nel 1948. Alla fine di aprile, la Chiesa ha celebrato il 75° anniversario di quel traguardo con un festoso culto nella chiesa di Nørre Ørslev a Falster.

Nell'occasione Marianne Gaarden, vescova della diocesi di Lolland-Falster, ha predicato sullo stesso testo biblico utilizzato dal vescovo Hans Øllgaard nel lontano 28 aprile 1948, vale a dire la risurrezione di Gesù come riportata nel vangelo di Matteo (cap. 28). Negli antichi tempi biblici, le donne «non erano considerate testimoni credibili», ha detto Gaarden. Pertanto, le prime donne che hanno testimoniato della risurrezione «devono aver avuto un incredibile coraggio per parlare e testimoniare delle loro incredibili esperienze».

«Dove le donne trovarono il coraggio per andare contro le norme e le convenzioni nella società del tempo?» chiese Gaarden. «La risposta breve viene da Dio stesso! Gesù ordinò alle donne di parlare:

«Andate e dite ai miei fratelli che vadano in Galilea. Lì mi vedranno». Nonostante lo status socialmente inferiore delle donne, Gesù sceglie di mettere la prima testimonianza della sua risurrezione sulla bocca delle donne, e loro lo prendono su di sé e seguono il comandamento che è stato loro dato. Così, il coraggio di parlare è dato loro insieme al compito dato dal Signore stesso di annunciare la resurrezione».

Guardando indietro agli sviluppi degli ultimi decenni, è stato ricordato che l'ordinazione delle donne nella Chiesa danese non è avvenuta senza polemiche. Inizialmente, infatti, molti leader della Chiesa si opposero all'idea, minacciando persino di abbandonare il loro incarico. Tuttavia, la diocesi di Lolland-Falster prese l'iniziativa, esprimendo il desiderio di assumere come pastore la teologa Johanne Andersen. Ciò richiese modifiche alla legge del governo e alla costituzione della Chiesa: in particolare nei testi non ci si riferiva più a «uomini» ma a «persone», aprendo così la strada all'ordinazione di donne come pastori.

Alcuni vescovi si opposero an-

cora all'ordinazione delle donne nonostante la nuova costituzione. Nel marzo 1947 fu approvato un emendamento che consentiva ai vescovi di esentarsi dall'ordinare le donne. Tuttavia, il 28 aprile 1948 il vescovo Hans Øllgaard ordinò le prime tre donne pastore in Danimarca nella gremita cattedrale di Odense.

Quello fu l'inizio della piena inclusione delle donne nel ministero ordinato nella Chiesa evangelica luterana in Danimarca. Tuttavia, la strada è stata lunga: si sono dovuti attendere gli anni '70 perché un numero significativo di donne entrasse nel ministero ordinato, anche alla luce degli sviluppi sociali dell'epoca. Nel 1995, Liselotte Rebel è diventata la prima donna vescovo in Danimarca e solo un mese dopo Sofie Petersen è stata insediata come prima donna vescovo in Groenlandia. Solo nel 2010 è stato raggiunto lo stesso numero di uomini e donne che sono stati ordinati pastori.

L'anno del 75° anniversario è un'occasione per celebrare i progressi compiuti e riflettere sul lavoro che resta ancora da fare. «I risultati degli ultimi 75 anni danno speranza per un futuro più inclusivo ed equo per la Chiesa e la società», ha dichiarato la Chiesa evangelica luterana.



¹. Cf. Riforma.it Il quotidiano on-line delle Chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi in Italia.

Libertà e santità

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà¹



La *Gaudium et spes* espone nel c. I quale sia l'immagine d'uomo alla quale fa riferimento la Chiesa che svolge la sua azione missionaria nel mondo, accostando due termini che la caratterizzano: santità e libertà. «L'uomo è costituito da Dio in uno stato di santità, però abusò della sua libertà» (cf. GS 13).

La libertà è associata allo stato di santità dell'uomo, ne è l'espressione: è l'agire dinamico della libertà che fa rimanere l'uomo nel suo stato originario di «essere santo». Nel suo «vivere libero» l'uomo sperimenta la bellezza e la complessità della vita, scopre che c'è un discernimento al quale è inesorabilmente chiamato: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male» (Dt 30,15) e, in questo, ha la

possibilità di mostrare al mondo la santità del Dio vivente, a immagine del quale è stato creato. Solo un uomo libero può udire colui che lo chiama a scegliere di essere, in modo unico e personale, ciò per cui è stato creato: «Siate dunque santi, perché io sono santo» (Lv 11,45).

La chiamata di Dio risuona nello splendore del creato in cui l'essere umano è immerso, nella Parola narrata e plasmata fin nella sua stessa carne: tutto è luogo di rivelazione della sua originaria dipendenza. Nello spazio della libertà, la creatura è aperta all'incontro con la sua origine e si riconosce come «Cosa molto buona» (Gen 1,31).

Libertà, allora, può essere veramente espressione della bontà e santità dell'uomo, se, prima di

tutto, è un luogo interiore, luogo dell'accoglienza e della contemplazione, dove egli è solo con stesso e con Dio. Senza questo spazio, l'uomo non può agire, assumersi il rischio, la fatica e la gioia di orientarsi a quel bene di cui lui stesso è fatto, da cui egli stesso proviene.

ELISABETTA PINCIAROLI

¹. Marco Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 196.

«Come è possibile?»

Maria e le domande dei giovani

Lc 1,26-38



In *Christus Vivit* diversi numeri sono dedicati alla figura della giovane Maria (CV 43-48), «grande modello di una Chiesa giovane» (CV 43). Nell'annuncio dell'angelo a Maria abbiamo un esempio di racconto di vocazione nel Nuovo Testamento che mette in luce elementi fondamentali del discernimento vocazionale di un giovane. Per Maria la sua vocazione è un esodo verso la fecondità, verso la possibilità di «dare alla luce Dio» nella

sua esistenza. Non è forse questo il senso di ogni vocazione? Quello di «dare alla luce Dio» nella nostra vita, attraverso un «esodo» da noi stessi? Così papa Francesco parla della vocazione di Maria: «Quando era molto giovane, ricevette l'annuncio dell'angelo e non rinunciò a fare domande (cf. Lc 1,34)» (CV 43). Cerchiamo allora di ripercorrere la vocazione di Maria, per lasciarci raccontare il suo discernimento vocazionale.

«In una città della Galilea»

All'inizio del racconto, Luca ci fornisce alcuni dati importanti. Ne prendiamo in considerazione alcuni. Innanzitutto è importante l'indicazione geografica. Rispetto al racconto precedente, l'annuncio a Zaccaria, c'è un cambiamento totale di contesto: non siamo più a Gerusalemme, ma in una cittadina sconosciuta della Galilea; non siamo più nel tempio, ma in una abitazione privata probabilmente modesta; l'angelo non si rivolge a un uomo della classe sacerdotale, ma a una giovanissima donna. Dio si manifesta per Maria non nei luoghi «predisposti», ma agisce con fantasia e libertà.

Nazareth è una località sconosciuta nell'Antico Testamento, non vi è accaduto nulla di importante o di rilevante nella storia. Un luogo quindi sconosciuto nel quale non ci si sarebbe aspettati nulla, tantomeno un fatto così grande e decisivo come quello che Luca sta raccontando. La città di Nazareth si trova in Galilea, la regione del nord del Paese nella quale si vive non meno che in Giudea l'osservanza della religione di Israele, anche se con una forte influenza della cultura greco-romana, soprattutto nelle grandi città. Maria quindi non è una giovane ragazza che vive in una terra semipagana, ma una figlia di Israele radicata nella fede dei padri, e forse proprio per questo capace di ascoltare la chiamata di Dio, di comprendere veramente le parole dell'angelo. Questo primo aspetto ci parla dell'importanza del contesto familiare, religioso, culturale, per poter ascoltare la chiamata di Dio. Quello che un giovane riceve nella sua formazione, nella sua crescita gli dà gli «strumenti» per

ascoltare e discernere la parola di Dio nella sua vita.

Poi entra in scena la protagonista del racconto, Maria: «una vergine, promessa sposa a un uomo della casa di Davide». Il racconto ancora prima di dire il nome della persona è interessato alla sua condizione di vergine e di promessa sposa. Maria ha superato i dodici anni, cioè vive quella fase della vita durante la quale una ragazza della sua epoca poteva essere promessa sposa a un uomo, senza tuttavia andare a vivere con il futuro marito. Era quindi in una situazione nella quale non è possibile avere un figlio. Con la cugina Elisabetta Maria condivide questa situazione: Elisabetta non può avere un figlio perché è sterile e ormai troppo avanzata in età; Maria non può concepire perché non vive ancora con il suo promesso sposo e non ha avuto con lui rapporti sessuali. Maria non potrebbe essere feconda secondo le normali leggi della natura, fondandosi unicamente sulle sole possibilità umane.

Maria potrebbe avere figli, potrebbe avere una vita feconda, ma la vera fecondità della sua vita dipende dalla sua risposta alla parola che Dio le rivolge attraverso l'angelo Gabriele: la vocazione è la strada della nostra fecondità. Maria ci dice che ci sono situazioni della vita nella quali la fecondità è questione di scelta e di ascolto disponibile della parola di Dio. Ci sono delle situazioni di infertilità, per uscire dalle quali occorre la nostra risposta alla parola del Signore che ci chiama. Certo Dio fa il primo passo, viene incontro a Maria con il suo messaggero; tuttavia occorre che Maria risponda alla sua Parola, a quella Parola unica e personale che il Signore rivolge alla sua esistenza. Maria non è sterile: potrebbe seguire altre vie per generare, potrebbe seguire la via normale della procreazione, assecondare i suoi progetti e quelli di Giuseppe suo promesso sposo.

Maria non ha davanti a sé una strada chiusa, come la condizione di sterilità, ma più strade: deve dare una risposta, deve fare una scelta. Rispondere alla propria vocazione non significa avere una sola possibilità nella vita, ma fare una scelta. Nella vita di Maria c'è già un «progetto»: è promessa sposa di Giuseppe, umanamente il suo futuro è già tracciato. Dio la raggiunge proprio nel suo progetto e le chiede di «trasfigurarla» alla luce della sua Parola. Qui emerge chiaramente che



questo racconto è un racconto di «vocazione». La vocazione è proprio questo: fare entrare Dio nei nostri progetti, rispondere a quella Parola che egli rivolge alla nostra esistenza per renderla feconda.

«Entrando da lei»: vocazione come dialogo

Tra Maria e l'angelo si svolge un dialogo in tre tappe, ognuna segnata da una parola del messaggero divino e da una reazione/risposta della vergine. Le tre tappe rispecchiano la dinamica della vocazione. È importante sottolineare che si tratta di un dialogo. La chiamata di Dio per la vita di Maria non è una

imposizione, non è nemmeno un destino ineluttabile, come spesso si pensa quando si parla di vocazione. Sovente, infatti, si usa l'espressione «avere la vocazione». Qui la vocazione è un dialogo tra Dio e Maria, potremmo dire, il frutto di tale dialogo. La vocazione è quindi fatta da una proposta divina e una risposta umana, è una interazione tra queste due «parole»: Parola divina e parola umana si incontrano. Per poter dare una risposta a Dio che ci chiama, dobbiamo entrare in questo dialogo con lui nell'ascolto e nella preghiera. Infatti, senza ascolto e senza preghiera non ci può essere autentico discernimento vocazionale. Perché ci sia discernimento occorre insegnare ad ascoltare e a pregare.

«Rimase turbata»

Nel primo movimento (Lc 1,28-29), nel quale emerge che l'iniziativa è di Dio – è Gabriele ad andare da Maria –, l'angelo si rivolge a Maria con un saluto, che potrebbe avere semplicemente il valore del saluto comune. Ma qui l'invito a gioire (*chaire*) potrebbe indicare molto di più; potrebbe costituire un invito rivolto a Maria a riconoscere le cose grandi che Dio vuole operare nella sua esistenza, a scoprire con gioia la salvezza operata da Dio. Per Maria la vocazione significa innanzitutto scoprire le cose grandi che Dio vuole operare nella sua vita, espresse con il termine *kecharitomene*, «tu che hai ricevuto grazia». Questo termine indica appunto il favore con cui Dio sta colmando la vita di Maria, il suo dono. Per Maria, come per ogni giovane, la vocazione consiste quindi nel riconoscere il dono di Dio nella propria esistenza.

In questa prima parte del dialogo Maria non viene chiamata con il suo nome proprio, ma semplicemente con questo participio *kecharitomene*. È quasi come se fosse questo per l'angelo il suo vero nome: il

nome di Maria, così come quello di ogni uomo e donna, è il dono che Dio ha posto nella sua esistenza. La vocazione consiste nella scoperta o nella riscoperta del proprio vero nome. Maria non è chiamata a partire dalle proprie doti, dalla sua posizione sociale ed economica, dalla sua funzione religiosa, come avviene per Zaccaria. Maria non ha «titoli» da vantare, non è chiamata in base alle doti personali, ma unicamente per il dono che Dio pone nella sua vita. La scelta di Dio, che in fondo indica il suo amore e la sua elezione, non si basa su criteri umani o su meriti, ma unicamente sul suo amore e sulla nostra capacità di accoglienza.

Infine l'angelo si rivolge a Maria con l'espressione più tipica di ogni vocazione biblica: «il Signore è con te». Per la Bibbia questa è l'unica certezza del credente (cf. Es 3,12). La fede, la risposta alla Parola che Dio rivolge alla nostra vita, non è per nulla un'assicurazione per una vita spensierata e felice. C'è solo una certezza: l'assistenza e la presenza di Dio. Dio non ti mette al riparo dalle difficoltà, ma è con te per attraversarle. Ciò che sostiene la vocazione è saper percepire la presenza di Dio al nostro fianco, soprattutto quando ci è chiesto di attraversare le difficoltà, le incomprensioni e perfino le contrapposizioni che possono nascere dalla fedeltà alla sua Parola, la risposta alla nostra vocazione.

L'invito a rallegrarsi e a gioire per il dono di Dio non è quindi una «assicurazione sulla vita». Anzi l'ultima parola del primo intervento dell'angelo è quasi «una messa in guardia» circa le difficoltà che immancabilmente la scelta di Dio e di obbedire alla sua Parola mette davanti ai passi del chiamato. Per chi conosce la Bibbia, come Maria, donna ebrea di una terra profondamente radicata nella tradizione dei padri, l'espressione «io sarò con te», è quasi sinonimo di «preparati alla lotta». Per questo è così importante l'aspetto che sottolineavamo in precedenza circa il radicamento della Galilea nella tradizione ebraica, perché solo chi conosce la Scrittura, sa accogliere la Parola di

Dio per la sua vita. Certo Dio, nella sua libertà, può scegliere anche altre vie. Tuttavia, la via ordinaria per riconoscere la Parola che Dio ci rivolge è la lettura e la conoscenza delle Scritture.

Dopo le prime parole dell'angelo abbiamo la prima reazione di Maria: una domanda «silenziosa». Maria è «scossa» dalle parole di Gabriele. In questo primo movimento Maria non dice nulla al messaggero di Dio. Il testo dice che Maria è «turbata». Ma il verbo greco potrebbe indicare quasi un movimento fisico. Maria è scossa, la sua vita «ribaltata». È la prima conseguenza della parola che Dio ci rivolge: ci scuote dai nostri progetti, getta all'aria le nostre certezze. Pensiamo ad Abramo nella Genesi. Quando Dio lo chiama gli chiede di «lasciare» tutto, la terra, la casa di suo padre... (cf. Gn 12,1). La vocazione anche per Maria, così come per ogni giovane chiamato, è uno sconvolgimento, qualcosa che ci risveglia e ci rimette in cammino: il cammino «serio» della vita. L'atteggiamento di Maria non è passivo: si interroga (*doalogizomai*) circa il contenuto del saluto dell'angelo. Il verbo utilizzato significa «riflettere valutando», «ponderare». È come se Maria avesse un dialogo interiore per valutare le parole dell'angelo. Maria ci appare quindi come una figura molto umana che, di fronte alla Parola divina che sconvolge la sua esistenza, è chiamata a fare un discernimento. Dio vuole la risposta di uomini e donne liberi, che liberamente e per amore rispondono alla sua Parola. Comincia ad emergere l'importanza delle domande nel cammino di discernimento vocazionale.

«Come avverrà questo?»

Dopo la prima reazione di Maria, troviamo la seconda parola dell'angelo (Lc 1,30-34). Gabriele interviene, utilizzando ancora una volta un'espressione tipica delle vocazioni bibliche: «non temere». Nella Genesi troviamo più volte questa espressione rivolta ai patriarchi (cf. Gn 15,1; 21,17; 26,24; 35,17; 46,3). Dio invita chi è chiamato a «non teme-

re», a non avere paura di percorrere la strada della sua Parola. In fondo si tratta di un invito a non decidere in base alle sole proprie forze. Se guardiamo unicamente alle nostre capacità, alla nostra forza, nelle nostre valutazioni non può che emergere la paura, l'esitazione a rispondere positivamente alla chiamata di Dio. L'angelo invita Maria ad avere come «criterio di valutazione» – potrebbe essere questo il senso delle parole di Gabriele – non le proprie capacità vere o presunte, ma il dono di Dio, la forza della sua Parola.

Il secondo intervento dell'angelo è dunque un invito rivolto a Maria a cambiare i criteri del suo sguardo, a leggere la storia con gli occhi di Dio, a non valutare tutto a partire dal suo punto di vista ma da quello di Dio. I versetti che seguono (Lc 1,31-33) non sono altro che la storia vista con gli occhi di Dio. L'angelo mostra a Maria quello che Dio vede nella storia e che lei forse non riesce ancora a vedere. L'angelo mostra a Maria ciò che è umanamente impossibile nella sua vita: avere un figlio mentre è vergine. Proprio questo susciterà la reazione di Maria. Ma poi tutto il testo parla del figlio, che lei chiamerà Gesù. Parlando di Gesù l'angelo dice che sarà grande, chiamato Figlio dell'Altissimo, gli sarà dato il trono di Davide e regnerà per sempre. Umanamente sono «parole» impossibili. Come può verificarsi che il figlio di una giovane donna della Galilea incarni tutto ciò che l'angelo dice di lui? Chi legge questo testo, conoscendo la prosecuzione della narrazione evangelica, sa bene che le parole di Gabriele umanamente non si realizzeranno nella vita di Gesù: egli non sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, non sarà grande, non regnerà su Giacobbe. Eppure, secondo lo sguardo di Dio, le parole dell'angelo sono vere e propongono a Maria un'altra lettura della storia. Secondo lo sguardo di Dio nella vita di Gesù si manifesterà veramente il senso dell'essere Figlio dell'Altissimo, che cosa sia la vera grandezza, il rifiorire della promessa fatta a Davide. A Maria, come a ogni chiamato, Dio

chiede di guardare la storia con occhi differenti, per sapervi scorgere l'invisibile. In fondo la vocazione è anche questo: saper vedere ciò che è invisibile agli occhi; vedere ciò che noi non vediamo, ma che Dio vede, conosce e ama nella nostra vita.

A questo punto abbiamo la seconda reazione di Maria (Lc 1,34). Per la prima volta Maria parla e pone una domanda esplicita. La prima parola di Maria è un'obiezione, che nasce dal fatto che ciò che l'angelo ha detto non è possibile, non è «visibile» nella sua esistenza. Nei racconti di vocazione le «obiezioni» sono un elemento molto importante. Questa giovane donna oppone «resistenza» alla Parola con cui Dio sconvolge la sua vita e pretende di mostrarle un punto di vista completamente nuovo sulla sua storia personale e su quella del suo popolo. L'elemento delle obiezioni caratterizza gran parte delle vocazioni bibliche (cf. Gdc 6,15; Ger 1,6; Is 6,1-13), ma in modo particolare quella di Mosè. In un racconto di vocazione le obiezioni sono un elemento di grande importanza. A questo proposito scrive Jean-Louis Ska: «Il perno di un racconto di vocazione è l'obiezione. (...)»

Nell'Antico Testamento, questa obiezione è l'elemento che permette di distinguere una vocazione autentica da quelle che non lo sono¹. Anche nella vocazione di Maria è così: l'obiezione è ciò che da una parte rende Maria molto vicina a noi, dall'altra ciò che attesta l'autenticità della sua chiamata. Una risposta alla chiamata di Dio senza resistenza, senza domande e obiezioni, non è un'autentica risposta. Se non ci sono resistenze, quella che noi crediamo adesione alla parola di Dio, in realtà è solamente la proiezione delle nostre parole, dei nostri progetti.

Mosè aveva detto al Signore: «come è possibile, non so parlare»

(cf. Es 4,10). Maria obietta: «come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Entrambi obiettano a partire da loro stessi, dalle loro possibilità. Maria riconosce che nella condizione in cui si trova le parole dell'angelo sono irrealizzabili, impossibili. Se Maria guarda la sua vita con i suoi occhi, tutto ciò che ha ascoltato certamente non potrà realizzarsi. L'obiezione di Maria indica «una fede che interroga», che



fa domande, che cerca. La risposta alla chiamata di Dio piena, come sarà quella di Maria, non è in contrasto con una ricerca profonda, con lo spazio lasciato alle nostre esitazioni e alle nostre domande. La fede autentica non è quella che non conosce il «dubbio».

«Avvenga per me secondo la tua parola»

Infine, abbiamo il terzo movimento del dialogo (Lc 1,35-38). All'obiezione di Maria l'angelo risponde «spostando» la sua attenzione da se stessa a Dio. È un «decentramento» da sé la vocazione! A Maria l'an-

gelo dice: «lo Spirito santo scenderà su di te». C'è un'opera «interiore» di Dio nella vita di Maria che non cancella ciò che Maria è, ma la rende capace di vedere e di compiere l'opera di Dio. La potenza dell'Altissimo coprirà Maria con la sua «ombra». Non si tratta tanto di un'allusione al concepimento verginale, quanto all'accompagnamento di Dio in ciò che Maria vivrà. Il salmista prega: «Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi» (Sal 17,8). L'ombra, quindi, indica dapprima la protezione di Dio lungo il cammino. Pensiamo a quanto sia importante, soprattutto in un luogo caldo e desertico, l'ombra per un viandante.

La vocazione per Maria è come un esodo personale dal proprio io, allo sguardo di Dio. La vocazione è un decentramento da sé, confidando nell'accompagnamento di Dio, che ci copre con la sua ombra e ci dona il suo ristoro e la sua consolazione nella prova.

Grazie a questa azione di Dio, in Maria sarà realizzabile la seconda parola dell'angelo: «perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio». Guardando la storia con occhi umani nel cuore di Maria nasce la domanda «come è possibile?», ma guardandola con gli occhi di Dio, allora l'annuncio di Gabriele è realtà e può essere accolto nella vita di Maria. Se noi guardiamo la vita di Gesù con occhi umani, come fare a comprendere che egli è santo e Figlio di Dio? Solo perché la potenza di Dio copre Maria come ombra, colui che è generato in lei può essere conosciuto come santo e Figlio di Dio. Se un giovane guarda la sua vita con i propri occhi, come è possibile scorgervi la grandezza che ci vede Dio. È la potenza di Dio che copre la nostra vita come ombra che rende possibili le cose grandi alle quali il Signore ci chiama.

A questo punto l'angelo presenta a Maria un segno: la sterile ha



concepito un figlio. Il messaggero del Signore mostra come la parola di Dio sia «affidabile» e capace di realizzare ciò che è impossibile: «nulla è impossibile a Dio». È un ulteriore elemento che attesta come la vocazione di Maria sia messa accanto a tutte le grandi chiamate del Primo Testamento, in particolare a quella di Mosè (cf. Es 3,11-12). Anche Maria, in fondo, potrebbe dire come Mosè «chi sono io?». L'angelo le risponde con «il segno» di Elisabetta, una donna sterile che genera un figlio. I «segni» nel cammino di discernimento vocazionale sono importanti: è necessario saper leggere la nostra vita, guidare un giovane a saper guardare la propria esistenza per scorgere i segni di Dio, ciò verso cui il Signore lo conduce.

A questo punto abbiamo la risposta di Maria. È il punto di arrivo di tutto il brano. Occorre il «sì» di Maria. Maria si dichiara «serva», pronta a rendere la sua vita spazio

fecondo per il compimento della volontà di Dio. Maria dichiara: «avenga per me – quindi anche “in mio favore” – la tua parola». Il «sì» di Maria consiste nell'acconsentire che la parola/azione (*rema*) di Dio prenda carne in lei. Questo il senso della vocazione: lasciare che la Parola/azione di Dio prenda carne nella nostra esistenza. La vita di Maria diventa realizzazione della Parola del Signore. A proposito del «sì» di Maria, papa Francesco scrive: «È stato il “sì” di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa» (CV 44).

Conclusione

Nella vocazione di Maria noi troviamo gli elementi fondamentali di ogni vocazione. Innanzitutto, questo testo ci dice che la fecondità nasce dall'ascolto e questo non

è vero solo per Maria ma per ogni cristiano, per ogni giovane chiamato a discernere il sogno di Dio per la sua vita. Una vita senza ascolto o è una vita sterile o è una vita che segue i propri progetti o le attese altrui, senza entrare in dialogo con la parola di Dio.

Tuttavia l'ascolto di Maria non è un ascolto «ingenuo» e «passivo», ma «intelligente» e «attivo». È questo l'ascolto che Dio si attende da noi: ci chiede di essere intelligenti e attivi. Egli non ha paura delle nostre domande, dei nostri dubbi. Anzi, Dio si attende le nostre resistenze, le nostre obiezioni. Da Dio noi impariamo a non aver paura delle domande dei giovani: una «Chiesa giovane» è una Chiesa che non teme le domande dei giovani. Scrive papa Francesco: «Quando si tratta di discernere la propria vocazione, è necessario porsi varie domande. (...) Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. (...) Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma Lui ha voluto che tu sia anche per gli altri, e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri» (CV 285-286). E ancora, rivolgendosi a chi accompagna i giovani nel discernimento vocazionale, il papa afferma: «per accompagnare gli altri in questo cammino, è necessario anzitutto che tu sia ben esercitato a percorrerlo in prima persona. Maria lo ha fatto, affrontando le proprie domande e le proprie difficoltà quando era molto giovane. Possa ella rinnovare la tua giovinezza con la forza della sua preghiera e accompagnarti sempre con la sua presenza di Madre» (CV 298).

**MATTEO FERRARI, monaco
camaldolese**

1. J.-L. SKA, *Chiamare ed essere chiamati*, in P. STEFANI (ed.), *La voce di Dio. Chiamate e vocazioni dalla Bibbia a oggi*, (Il pellicano rosso. Nuova serie 228), Morcelliana, Brescia 2015, 16.

VIAGGIO ALLA RICERCA DI SE STESSI

E se per strada si incontrasse Dio...?

Il lessico della spiritualità dei giovani ha smarrito la parola Dio e ha trovato quello di un'umanità che percorre la strada dell'interiorità, dell'introspezione, del silenzio.



Introduzione

L'allontanarsi dei giovani dalla Chiesa è un fenomeno talmente evidente che non vi è nemmeno bisogno di ricordarlo. Ma l'abbandono della comunità cristiana e della pratica religiosa non significa per le giovani generazioni approdo a indifferenza gaudente e superficiale. Proprio la lontananza da quella comunità cristiana che negli anni della fanciullezza e forse dell'adolescenza ha fornito risposte alle prime domande della vita fa sì che gli interrogativi si affaccino con maggiore forza, generino inquietudini e a volte un dolore profondo, generato dal senso di solitudine che i giovani sperimentano davanti al mistero dell'esistenza, dell'universo, del tempo. La secolarizzazione non ha decretato la fine delle religioni, ma, come fa notare Tomas Halik, ha prodotto la loro trasformazione; in molti casi la religione si è trasformata in spiritualità, in «una religiosità che si allontana dalla Chiesa»¹.

Alla ricerca di un senso

I giovani si interrogano; le loro domande, ad esempio, riguardano la morte: «La domanda su che cosa ci sarà dopo la morte è assolutamente la domanda che mi faccio di più», dice un giovane. Perché nel mondo c'è tanto male? «Se c'è un Dio, come mai accadano delle cose terribili a delle persone che non hanno fatto assolutamente nulla?». E poi ci sono le domande che riguardano direttamente la propria vita. «Che futuro avrò?» – si chiede un giovane ventiduenne. «Che persona sarò? Chi sarò tra 5-10 anni, domani? Troverò una svolta nella mia vita?». Su tutte, la domanda delle domande riguarda il senso della vita: «Mi chiedo se ci sia un senso a questa vita che stiamo vivendo e se sì, mi chiedo quale sia. Mi chiedo un po' com'è che siamo arrivati a vivere in un mondo che mi sembra molto lontano da quella che è la nostra natura (...) dov'è che trovo il senso e il significato nella mia vita?». È l'esperienza del giova-

ne protagonista del romanzo *Tutto chiede salvezza*, di Daniele Mencarelli: ciò che turba il suo equilibrio, fino al ricovero in un ospedale psichiatrico, è la domanda di salvezza. Il giovane protagonista ha passato i primi vent'anni a cercare le parole per dire lo struggimento che prova, senza riuscire a dargli un nome; ha trovato tutte le parole possibili, ma inutilmente. Allora ha iniziato di giorno in giorno a toglierne una, la meno necessaria, finché ne è rimasta una sola: salvezza. E così la spiega al medico che vorrebbe capire: «è tutto senza senso, e se ti metti a parla' di senso ti guardano male, ma è sbagliato cerca' un significato? Perché devo aver bisogno di un significato? Sennò come spieghi tutto, come spieghi la morte? Come se fa ad affrontare la morte di chi ami? Se è tutto senza senso non lo accetto, allora vojo morì»². Sono queste alcune delle domande che in mille forme diverse i giovani si pongono oggi. Se la crisi della religione ha prodotto un esito, è quello di aver risvegliato le grandi doman-



de della vita, che ora non trovano più la risposta rassicurante che un tempo il catechismo, il parroco o i genitori erano pronti a dare.

Le domande sospingono verso la ricerca; sono scomode, urgono nella coscienza, non lasciano tranquilli. Contribuiscono a svegliare un mondo interiore che talvolta sembrava essere assopito nella comodità di facili risposte. Molti percorsi spirituali hanno qui la loro origine: su interrogativi difficili, ai quali non si sa come rispondere.

Spiritualità è viaggio

Molti giovani definiscono la spiritualità come un viaggio alla ricerca di se stessi. Nella molteplicità delle immagini con cui essi rappresentano la loro idea di spiritualità, colpisce il duplice carattere di queste immagini: una serie di esse ha un carattere dinamico: *spiritualità è viaggio*, salita, strada, viaggiare per conoscere, viaggiare come

esperienza interiore: «Viaggiare... io penso che viaggiare potrebbe significare qualcosa di interiore nel senso... viaggiare dentro se stessi per scoprirsi... quindi di conseguenza scoprire la felicità!». Smarrito il senso della vita, è spesso smarrito anche quello della propria identità, del proprio futuro, del proprio percorso verso la felicità. Le esperienze spirituali dei giovani sono molto semplici: uno sguardo pacificante alla natura, l'esperienza della bellezza, un intenso legame di amicizia, meditare in silenzio. Il lessico della spiritualità dei giovani ha smarrito la parola Dio e ha trovato quello di un'umanità che percorre la strada dell'interiorità, dell'introspezione, del silenzio. È interessante ascoltare alcune definizioni che i giovani danno di spiritualità: «Essere nella natura, mi sembra una forma di preghiera e di ascolto proprio, ascolto del mondo interno e del mondo esterno, e profonda presenza, mi trasmette mol-

ta serenità». Un'altra giovane dice: «Essere spirituali penso significhi essere una persona che si fa delle domande, si impegna nella ricerca delle risposte, una persona curiosa di scoprire il senso che c'è nelle cose e di scoprire la bellezza che c'è nel mondo e negli altri. Penso che una persona spirituale sia una che lascia spazio a una serie di desideri che penso tutti abbiamo dentro». E ancora: «È entrare in comunione con ciò che ti circonda... È trovare gli stimoli, la felicità e la pace, la quiete dentro te stesso e non cercarla fuori». Per questo la spiritualità passa attraverso la capacità di introspezione; d'altra parte, se è un «viaggio alla ricerca di se stessi» non può che avere nella propria interiorità il suo luogo e nella capacità di introspezione la principale competenza.

Spiritualità è avere radici

Spiritualità è anche *bisogno di stabilità*: spiritualità è radici, cen-

tro, porto sicuro, equilibrio, pace interiore. Spiritualità cioè è stabilità, solidità, riferimento sereno.

Si potrebbe dire che i giovani interpretano la loro vita come un viaggio alla ricerca di un «dove» piantare le proprie radici; è domanda di stabilità, ma di una stabilità capace di integrare una componente di provvisorietà, di ulteriorità. Una stabilità inquieta, una *ricerca di armonia e benessere*, tensione verso una felicità soggettiva, identificata con uno stato interiore che tiene in armonia corpo, psiche, spiritualità, religione. Viaggio e radici: è un paradosso. Ma è un paradosso cristiano.

La spiritualità dunque, nella concezione che i giovani ne hanno, porta verso se stessi, verso la propria interiorità, ed è percepita come esperienza molto diversa da quella religiosa, che invece porta verso Dio, esterno a me, anzi, talvolta percepito come una presenza minacciosa, giudicante, garante di quelle regole che i giovani percepiscono come mortificanti del loro desiderio di vita e di libertà.

Esperienza spirituale sono anche le relazioni, così importanti nella vita dei giovani. Le relazioni hanno un valore spirituale. Quando sono stati invitati a dire quali sono le parole che associano a spiritualità, moltissimi hanno citato proprio la parola «relazione» nella molteplicità delle sue espressioni. Relazione fa rima con amicizia, condivisione, famiglia, amore. Allo stesso modo ciò che non è spirituale è ciò che interrompe la relazione: abbandono, conflitto, tradimento, incomprensione, soprattutto solitudine, cioè assenza di relazione.

Dalla spiritualità a (forse) Dio

Dalle testimonianze dei giovani emerge che è possibile una spiritualità senza Dio, come pura ricerca di sé, che può raggiungere grandi profondità.

E se un tempo non ancora concluso molte persone hanno vissuto e vivono un percorso che va da Dio alla spiritualità, come espressione del proprio modo personale di

vivere dentro di sé e nelle proprie scelte il rapporto con Dio, oggi mi pare che il percorso abbia invertito direzione: dalla spiritualità a – forse – Dio. Non si arriva a Dio per la via di ciò che si è ricevuto dalla fede di chi ha creduto, ma vi si giunge per un'esplorazione personale che si compie dentro il proprio mondo interiore. Oggi i giovani che si accostano anche attraverso l'inquietudine di percorsi personali che non hanno nulla di scontato, pensano che la dimensione religiosa della vita sia spirituale, interiore e sentono l'aspetto istituzionale della fede come un inciampo che può avere anche l'esito di un rifiuto di tutto. Se per loro è possibile incontrare Dio, questo può accadere solo dentro percorsi ed esperienze interiori, che portino a scoprire che la Verità «abita nell'interiorità dell'uomo»³.

Da qui potranno scaturire percorsi di incontro con Dio originali, forse anche stravaganti, lontani da quelli canonici riconosciuti nell'ambito ecclesiale, ma personali e vivi. La condizione di incredulità, vera o presunta che sia, suscita domande, rende più acuti gli interrogativi in un'esperienza interiore spesso sofferta.

Si direbbe che anche questo prevalere della spiritualità, così intesa, sia uno dei frutti di quel cambiamento antropologico in atto, che porta le persone e soprattutto i giovani a dare una valutazione importante, quando non anche esasperata, del proprio sé, in una sorta di soggettivismo spiritualistico e narcisistico che può chiudere dentro di sé.

Una sensibilità che provoca

Qualcuno potrà obiettare che in questa impostazione vi sono molte ambiguità. Ed è vero che la ricerca di relazioni può essere l'esito della solitudine, a sua volta frutto dell'accentuazione del valore del soggetto; è vero che vi è un modo di intendere la spiritualità come esclusiva ricerca di se stessi, un modo per guardarsi allo specchio in un'auto contemplazione che non apre né al mondo, né agli altri né a

Dio. Si tratta di obiezioni che hanno un fondamento importante; ma occorre non esasperare gli aspetti di limite della sensibilità di oggi che potrebbe portare a non vedere ciò che in essa vi è di positivo, fecondo, capace di innovare la sensibilità del passato. Anch'essa aveva le sue ambiguità; tutto ciò che è umano corre questo rischio. Ciò che può sciogliere le ambiguità è l'educazione, l'esperienza di chi ha già vissuto, si è già misurato con questo rischio e può accompagnare il percorso delle nuove generazioni; a condizione di non presumere di ricondurle dentro il proprio modo di pensare, di credere, di cercare il bene e la felicità. Accompagnare, da adulti sempre in ricerca, è diverso dal pretendere di insegnare, di trasmettere la propria visione e la propria sensibilità. Papa Francesco nella *Christus vivit* ha scritto che «noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo» (n. 66). Dovremmo invece saper «individuare percorsi dove altri vedono solo muri, saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli» (CV 67). L'occhio allenato a vedere solo pericoli rischia di perdere la ricchezza che le nuove generazioni portano con sé, che è quello di sospingere tutti verso il futuro, verso l'inedito e l'inesplorato. Anche questa è un'esperienza spirituale in cui forse i giovani, con le loro provocazioni, possono fare da apripista nel cammino verso una fede, una spiritualità, un'umanità contemporanee. E questo sarà un guadagno per tutti.

In fondo, anche in questo modo i giovani esercitano la loro funzione innovativa, contribuiscono al ringiovanimento della Chiesa e la sospingono verso il futuro.

PAOLA BIGNARDI

1. T. Halik, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2021, p. 121.

2. D. Mencarelli, *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano 2020, p. 20.

3. Agostino, *De vera religione*, XXXIX, 72.

GMG LISBONA 2023

Risveglio, prossimità e incontro

Don Giovanni Mazzanti, direttore dell'ufficio della pastorale giovanile della diocesi di Bologna, presenta il significato e il valore della Giornata Mondiale della Gioventù che si svolgerà a Lisbona in Portogallo, dall'1 al 6 agosto.



Mentre scrivo questo articolo per introdurre il senso e il significato della prossima Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà a Lisbona dall'1 al 6 Agosto, un ragazzo della mia parrocchia, impegnato nell'animazione del Centro estivo, vive, insieme ai suoi cari, la sfida più importante della sua vita, dopo un grave incidente, avvenuto durante l'attività pomeridiana: la lotta per rimanere attaccato alla vita stessa. Dall'altra parte in questi giorni scorrono le immagini e le notizie di alcune sfide realizzate da alcuni giovani per essere pubblicate sui social, sfide che hanno messo in pericolo la vita di altri e la propria. La sfida è sicuramente un'immagine riasuntiva di molti significati ineren-

ti al tempo del venire al mondo e della crescita.

Troppo spesso il non essere accompagnati e aiutati a comprendere il peso e il valore delle sfide vere, porta a un analfabetismo della scelta, arrivando così a blaterare di sfide senza senso e risuonanti di un nulla che minaccia e mette in pericolo la vita stessa, anziché favorire un venire alla vita che abbia il sapore della pienezza.

Alzarsi e mettersi in viaggio

La GMG contiene in sé delle sfide da accogliere e vivere, che vanno ben oltre gli aspetti pratici che richiedono grande pazienza e spirito di adattamento.

Nell'invitare i giovani alla parte-

cipazione della GMG di Lisbona vedo, da parte del papa, a partire dal messaggio da lui scritto, il lancio di due sfide fondamentali.

La prima è quella di «alzarsi»: il tema della GMG è proprio «Maria si alzò e andò in fretta».

«Nel tratto che ancora ci manca per giungere a Lisbona cammineremo insieme alla Vergine di Nazaret che, subito dopo l'annunciazione, «si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39) per andare ad aiutare la cugina Elisabetta. Il verbo comune ai tre temi è alzarsi, espressione che – è bene ricordare – assume anche il significato di «risorgere», «risvegliarsi alla vita». In questi ultimi tempi così difficili, in cui l'umanità, già provata dal trauma della pandemia, è straziata dal dramma della guerra, Maria riapre per tutti e in particolare per voi, giovani come lei, la via della prossimità e dell'incontro». (Messaggio del santo Padre per la XXXVII GMG)

Fin dai primi incontri con i giovani, papa Francesco ha proposto questa dimensione dell'alzarsi, unendola spesso a quella del divano comodo, intendendo con esso una sorta di rifugio contro ogni rischio di incontro. Non c'è un atteggiamento di giudizio su una possibile pigrizia o mollezza dei giovani d'oggi, ma più il sentore di una paralisi della vita, dovuta a un'assenza di stimoli e alla solitudine, allo spaesamento e alla sfiducia rispetto al futuro. Il papa invita i giovani a mettersi fisicamente in cammino, come quando, da piccoli, l'amico veniva a prenderti a casa, lasciando bene poche possibilità al rifiuto, reso invece ora troppo facile da un messaggio in chat. In questi mesi l'invito del papa si è tradotto in tutta una rete di inviti, di lanci



per presentare l'esperienza, che da ben sei anni manca sul nostro continente. In tanti hanno accolto l'invito ad alzarsi e a prepararsi a mettersi in viaggio, più per la fiducia in chi la proponeva che per la coscienza di cosa significhi l'esperienza in se stessa. C'è insomma nell'invito al viaggio più ancora che la curiosità, l'elemento imprescindibile dell'invito personale, il valore di una presenza che accompagna alla ricerca, che invita alla sfida che diviene accettabile per la credibilità di chi ti fa la proposta. Questo ci mostra che c'è ancora una riserva di credibilità da non sprecare e con cui non prendere in giro i giovani, ma con cui vivere e far vivere occasioni feconde.

L'incontro con l'Altro

Alla GMG si parte per essere pellegrini e non turisti, ed ecco la seconda sfida: l'incontro. Nella grande diatriba tra chi dice che è importante il viaggio e non la meta e chi invece sostiene che senza meta non ha senso il viaggio, possiamo dire che il cammino e la meta hanno senso solo se si è aperti agli incontri.

Questo alzarsi per Maria nella Visitazione e per ogni giovane che parte per la GMG è finalizzato all'incontro con l'Altro e con l'altro, nella duplice direzione del coman-

damento dell'Amore, eredità preziosissima e riassuntiva del vivere cristiano, dono e responsabilità.

Cristo è vivo e ci vuole vivi, vuole la vita di ogni giovane, e gli mostra quale sia la via dell'esser vivi proprio nell'incontro con la paternità amorevole di Dio e il volto del fratello e della sorella, da amare e custodire nel medesimo amore.

Il papa alla fine del Sinodo dei vescovi sui giovani aveva utilizzata come cifra dell'aspetto critico della condizione giovanile quello dell'orfanezza.

«... molti giovani che arrivano si trovano in una profonda situazione di orfanezza. E non mi riferisco a determinati conflitti familiari, ma ad un'esperienza che riguarda allo stesso modo bambini, giovani e adulti, madri, padri e figli... L'esperienza di discontinuità, di sradicamento e la caduta delle certezze di base, favorita dall'odierna cultura mediatica, provocano quella sensazione di profonda orfanezza alla quale dobbiamo rispondere». (Christus Vivit 213)

La posta in gioco è alta perché solo chi si riconosce figlio, onorando la sorgente e rendendo grazie per il dono ricevuto, si può sentire amato, e può avere fiducia nella propria preziosità, e può così gustare la ricchezza della vita, prenderla in mano e vivere una responsabilità.

Non riconoscersi figli porta, infatti, a non diventare veramente mai padri e madri, genitori, testimoni di vita; impedisce di generare vita, sotto nessun punto di vista, non solo di una vita fisica, ma anche di vita intesa come capacità di lasciar al mondo il nostro apporto unico, apporto di creazione, di novità e di cambiamento.

La GMG è occasione e sfida di un rinnovato incontro con Dio e la sua Paternità e Maternità, nell'incontro con il volto di Cristo.

«Sperimentare la presenza di Cristo risorto nella propria vita, incontrarlo "vivo", è la gioia spirituale più grande, un'esplosione di luce che non può lasciare "fermo" nessuno».

«A molti di noi è capitato che, inaspettatamente, Gesù ci sia venuto incontro: per la prima volta, in Lui abbiamo sperimentato una vicinanza, un rispetto, un'assenza di pregiudizi e di condanne, uno sguardo di misericordia che non avevamo mai incontrato negli altri. Non solo, abbiamo anche sentito che a Gesù non bastava guardarci da lontano, ma voleva stare con noi, voleva condividere la sua vita con noi. La gioia di questa esperienza ha suscitato in noi la fretta di accoglierlo, l'urgenza di stare con Lui e conoscerlo meglio». (Messaggio del santo Padre per la XXXVII GMG)

I momenti di preghiera, la veglia

e la messa con il papa, le catechesi, la giornata penitenziale, la via Crucis sono spazi in cui rendere diritta la via dell'incontro con Dio, troppo spesso, anche nei nostri cammini ecclesiali, ridotto a senso del vivere, e non a presenza viva da incontrare e amare.

L'incontro con gli altri

La sfida all'incontro è anche quella dell'incontro con gli altri, ingrediente fra i più attesi alla GMG, dove si respira atmosfera reale e non virtuale di universalità e mondialità. Viviamo in un mondo iperconnesso, con tante potenzialità, ma solo l'incontro fisico con l'altro diviene esperienza capace di generare quella fraternità universale a cui il papa ci invita.

«Cari giovani, è tempo di ripartire in fretta verso incontri concreti, verso una reale accoglienza di chi è diverso da noi, come accade tra la giovane Maria e l'anziana Elisabetta. Solo così supereremo le distanze – tra generazioni, tra classi sociali, tra etnie, tra gruppi e categorie di ogni genere – e anche le guerre. I giovani sono sempre speranza di una nuova unità per l'umanità frammentata e divisa».

(Messaggio del santo Padre per la XXXVII GMG)

Per guarire l'orfanezza il papa, nell'esortazione postsinodale «Christus vivit» proponeva di ripartire proprio aprendo spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettendo nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà, spazi fraterni in cui si viva con un senso, uno spazio che sia cioè casa. Una chiesa che si scopre e si costruisce come casa del Padre, dove i fratelli vivono insieme, primizia visibile di quel noi che abita la casa comune che è il mondo.

Questa fraternità alla GMG si costruisce non solo nei momenti solenni, ma anche negli incontri quotidiani in fila per il pasto o per

il bagno, nel canto e nel ballo nelle piazze e nelle strade, nei laboratori tematici.

Dentro questa dimensione dell'incontro, c'è la dimensione di una comunione in vista della missione; ecco che la GMG diviene un inizio di laboratorio anche per un rinnovamento della Chiesa e per la cura della casa comune. Il papa oltre a citare il tema della pace e della cura del creato pone le basi di

sono bolle con cui astrarsi dal reale, ma piuttosto occasione di quel passo indietro che permette di vedere il proprio quotidiano con più chiarezza, per sentirsi responsabili come Maria del dono ricevuto, rispetto alle necessità che si incontrano.

Accanto alle sfide dell'alzarsi e dell'incontro, sono da considerare anche due sfide che spettano a chi accompagnerà i giovani nelle giornate della GMG. La prima sfida è

proprio quella dell'accompagnamento: tanti giovani vivranno nella GMG una sorta di ritorno a un'esperienza di Chiesa che spesso era stata abbandonata o aveva perso di intensità, anche per il tempo critico della pandemia. Sarà necessario reintessere relazioni, rientrare in una relazionalità più profonda, aiutare ad interiorizzare, vincendo anche la tentazione che la GMG può portare in sé rimanendo solo tempo di travolgimento emotivo e fisico.

L'altra sfida è, per chi accompagna, quella del ritorno che non potrà essere improvvisato ma pensato insieme ai giovani stessi, rendendoli ancora più protagonisti e responsabili del loro cammino, proponendo veri tirocini di vita cristiana arricchiti da ciò che lo

Spirito avrà loro detto e illuminato, lasciandosi mettere in discussione e aprendo veri e propri laboratori di vita cristiana.

«Possa lo Spirito Santo accendere nei vostri cuori il desiderio di alzarvi e la gioia di camminare tutti insieme, in stile sinodale, abbandonando le false frontiere. Il tempo di alzarci è adesso! Alziamoci in fretta! E come Maria portiamo Gesù dentro di noi per comunicarlo a tutti! In questo bellissimo periodo della vostra vita, andate avanti, non rimandate ciò che lo Spirito può compiere in voi! Di cuore benedico i vostri sogni e i vostri passi». (Messaggio del santo Padre per la XXXVII GMG)



un discernimento che ogni giovane che verrà alla GMG dovrà vivere comunitariamente e personalmente.

«Ognuno di voi può chiedersi: come reagisco di fronte alle necessità che vedo intorno a me? Penso subito a una giustificazione per disimpegnarmi, oppure mi interesso e mi rendo disponibile? Certo, non potete risolvere tutti i problemi del mondo. Ma magari potete iniziare da quelli di chi vi sta più vicino, dalle questioni del vostro territorio». (Messaggio del santo Padre per la XXXVII GMG)

Aprire laboratori di vita cristiana

Il tempo e lo spazio della GMG non sono cioè finì a se stessi, non

DON GIOVANNI MAZZANTI

MODELLI DI PREGHIERA

Maria e la preghiera di lode

Aprendo le pagine del vangelo e sfogliandole con in filigrana il tema della preghiera, incontriamo per prima Colei che per eccellenza è modello di orazione, di persona fatta preghiera. La Vergine Maria è la donna in ascolto, che vive di fede, si nutre della Parola di Dio e fa della preghiera un modo di essere, prima ancora che di fare.

Nelle riflessioni precedenti abbiamo preso a esempio alcuni oranti del Primo Testamento, in quelle successive guarderemo ad alcuni del Secondo. Maria fa dunque da cerniera, li raccorda tutti fino a raggiungere l'apice in Gesù Cristo che ci consegna la preghiera stessa del Signore, la *oratio Dominici*.

Avendo seguito fino ad ora la disposizione canonica dei vari libri della Bibbia associando alle figure evocate particolari aspetti della preghiera, con Maria puntiamo l'attenzione sulla preghiera di lode: ci siamo soffermati già sulla preghiera di intercessione (Abramo), di pentimento (Esdra), di affidamento (Tobia e Sara), di fiducia (Ester), di domanda (Ezechia) e di liberazione (Daniele) e prossimamente mediteremo su quella di contemplazione (Simeone), di supplica (Cananea) e di ringraziamento (lebbroso), ebbene la preghiera di lode le raccoglie tutte e le trascende, se così possiamo dire. Nel *Padre Nostro* questo ventaglio di preghiera che si schiude sulle vicende dell'uomo, quasi sfaccettature di un unico prisma, elevandole verso Dio, ha il suo manico di tenuta aprendosi proprio con la lode: «Sia santificato il tuo nome». È quello che fa Maria: consegnandosi totalmente al Signore con il cosciente *fiat* alla sua volontà, si espropria totalmente di sé, non ha più rapporto con le sue pur legittime esigenze; non chiede, ma rimanda il suo io e la sua vita a Lui. Ancor più dopo il saluto di Elisabetta che la chiama «beata» «a Maria non rimane che cominciare a lodare Dio, intonando il Magnificat [...]».



Ella viene infiammata dallo Spirito Santo ed eleva un'immensa lode d'amore; quel potente inno alla bontà di Dio che ancor oggi ci è dato di intonare [...]. Ella non ha mai tenuto per sé l'onore ricevuto, ma l'ha restituito, con amore e umiltà, senza riserve a Dio»¹.

Preghiera e dono di sé

Maria è la Madre del Signore e rimane madre, oltre che figlia, in

tutto quello che fa. È la maternità che accentua in lei questa totale oblatività. Se non pensare a se stessi è proprio di una mamma, figurarsi in Maria che è la «piena di grazia»! Tutto della vita di lei è per il Figlio in gestazione: il suo grembo, il suo sangue, ma anche i rischi, il pericolo della lapidazione, l'iniziale perplessità di Giuseppe, i rischi del viaggio verso Betlemme... tutto di lei è per il Figlio appena nato: il suo latte, il suo calo-

re nell'insospitale rifugio su cui la stella si è posata e ancora rischi di un altro viaggio, in fuga verso l'Egitto e poi il ritorno... Tutto di lei è per il Figlio da accompagnare nella crescita, per farne un uomo e un vero israelita, anche quando non comprende. Cosa è quel «custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19) se non un pregare continuando a lodare? «È importante non dimenticare che la pienezza di grazia di Maria non le toglieva la possibilità di peccare, proprio come era stato per Eva e Adamo anch'essi creati immacolati. Ma, al contrario dei progenitori, Maria non offese la Trinità, non si allontanò da Dio con il peccato personale e, per l'eccellente beneficio ricevuto dal Figlio, continua ad essere sommamente riconoscente a Lui. Così l'intera esistenza della Vergine è una lode al servizio del Signore»².

La preghiera di lode è la preghiera più disinteressata, liberata dalla soggettività e volta a riconoscere la presenza amorevole di Dio, il suo agire giusto e provvidente, la magnificenza delle sue opere. È sì preghiera di contemplazione, di ringraziamento, ma va oltre, perché è totalmente sganciata da ogni schema possibile, da ogni tornacento anche buono, per farsi puro riconoscimento, adorazione, inno, canto di glorificazione. La liturgia delle ore, in quanto lode alla Maestà divina, viene anche definita

come *sacrificium laudis*. Il termine sacrificio va accolto nella sua accezione più bella, non come un qualcosa di gravoso che schiaccia la persona o che va fatto per forza con detrimento di una parte o di tutto se stessi. Il sacrificio sarebbe solo un gesto spietato, come imposto, se disgiunto dall'amore. Torna l'immagine della mamma che per amore non avverte il peso, il costo, dell'accudire il figlio. Ella si dà e si dà tutta. È questione di «devozione», ossia di dedicare se stessi a qualcun altro. Il sacrificio non è pertanto qualcosa che si subisce, ma un'offerta spontanea, una dedizione, un voler esprimere al massimo riconoscenza per il dono ricevuto facendosi a propria volta «restituzione», assenso. L'iniziativa è sempre di Dio; a noi è dato di rispondere e accogliere e, quindi, di lodare. Come afferma san Beda il Venerabile, «magnifica il Signore l'anima di colui che volge a lode e gloria del Signore tutto ciò che passa nel suo mondo interiore, di colui che, osservando i precetti di Dio, dimostra di pensare sempre alla potenza della sua maestà»³.

Lode senza fine

Se abbiamo contemplato l'icona della maternità in riferimento a Maria, e forse anche trasportate dalla nostra femminilità, non possiamo non completare il quadro senza giustamente riconoscere tanta gratuità nell'identità dell'uomo, del padre. Anche questi dà la vita, e può darla anche in una dimensione spirituale – basti pensare ai sacerdoti, così come è per noi consacrate – non in virtù della genitorialità ma della paternità. È il prendersi cura, il favorire la crescita, l'accompagnare il cammino, il dedicarsi a tempo pieno, cioè con tutto se stessi che fa di un uomo e di una donna un essere per l'altro. È il dinamismo profondo della carità, del farsi prossimo, del non dimenticare coloro che sono preziosi agli occhi di Dio, specialmente i piccoli e gli orfani. Ecco che Maria non smette di essere madre neppure dopo la morte del Figlio, anzi da madre di Gesù ci viene donata dalla croce come ma-

dre per tutti. Per Giovanni, per la Chiesa, per ogni figlio che il Figlio le affida.

Così, nella preghiera liturgica che scandisce la giornata, nel nostro impegno di farci voce di lode per tutti, saremo per i nostri fratelli e le nostre sorelle come quegli «Angeli di strada che nulla chiedono e attendono per se stessi. Tutto di sé donano nel servizio di incoraggiamento e consolazione. E come non invocati accorrono, così nell'amore nascosto di pura perdita si ritirano»⁴. Allora saremo capaci di cullare sogni e speranze, delusioni e dolori, attese e aneliti di una rinascita sempre possibile, perché anche nel crepuscolo, all'ora del vespro, possiamo intonare la preghiera di Maria all'Onnipotente senza sentirci soli in quella lode senza fine che imperfettamente cominciamo quaggiù, ma che sarà totalmente piena in Paradiso. Lì non avremo più richieste da fare, malattie o pericoli da cui essere liberati, non dovremo più neanche affidarci, perché saremo totalmente e pienamente nel seno di Dio che è Padre e Madre. Insieme a tutti i Santi «lo vedremo così come Egli è» (1Gv 3,2).

Alla Vergine Maria chiediamo pertanto di insegnarci l'arte della vera lode, di trasmetterci quel suo peculiare carisma di mettere al centro la gloria di Dio, di magnificare con le labbra e con il cuore «Colui che è Santo», perché tutta la nostra vita possa essere sempre una vivente dossologia, un inneggiare alla misericordia del Padre, alla bontà del Figlio e all'amore dello Spirito Santo.

suor MARIA CECILIA LA MELA, osbap

REMO LUPI

Il Rosario con Maria maestra di preghiera

pp. 44 - € 3,90



1. B. SCHLINK, *Maria nostra sorella*, Ancora, Milano 2002, 25. 26. 27.

2. P. SALVATORI, *Maria Immacolata, mistica aurora della Redenzione* in: *Il Sacro Speco di san Benedetto*, n. 5/2022, 73.

3. Cit. in: *L'ora dell'ascolto. Lezionario biblico-patristico a ciclo biennale per l'Ufficio delle letture secondo il rito monastico*, Edizioni del deserto, Sorrento 1977, vol. I, 1352.

4. M. RUSSOTTO, *Angeli di Strada. Messaggio di Quaresima 2023*, Caltanissetta 31 gennaio 2023.

FRAGMENTA

I Fioretti di Sorella Lucia

Un racconto arcaico?

Appena letto il libretto di don Antonioli, *I fioretti di Sorella Lucia*, mi sono rivolta subito a Casa Madre, via Morretto 33, per vedere se potevano darmi alcune copie da distribuire, per far conoscere la nostra nuova Beata. Me ne diedero una ventina di copie, molto volentieri e un po' stupite per il mio entusiasmo circa quel libretto che occupava tranquillo un bello spazio, ormai da decenni. Non riuscii a terminare di distribuire le prime copie ad alcune persone amiche della città, che cominciarono a giungere le prime reazioni. La primissima l'ho trovato il giorno dopo sul cellulare, con un laconico ed eloquente messaggio: «Che bello! Grazie»!

Dopo alcuni giorni, ecco giungermi una telefonata, breve, dove, assieme a molti complimenti, c'era un «però»: È carino, però è piuttosto arcaico». E parlò d'altro. Ma io rimasi sorpresa per quella parola che non sentivo da tempo. L'amica era una stimata insegnante, che sapeva usare le parole appropriate e quindi non potevo non interrogarmi sul significato che intendeva dare a quell'«arcaico».

Sarà per lo stile di qualche decennio fa? Ma don Giovanni è stato uno scrittore limpido, amatissimo da un pubblico vasto, uno scrittore affascinante, come testimonia e rassicura nella presentazione, anche monsignor Filippini, già direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, che ha ospitato i suoi articoli seguitissimi da lettori colti e incolti.

Forse il tempo passa anche per lui? Ma non mi sembra proprio, dato che quando mi capita di leggere qualche suo scritto, dopo poche righe mi si apre il cuore.

Sarà perché, da uomo di montagna, parla di cose semplici ed essenziali, che oggi, complicati ed evoluti e forse superficiali come siamo, non sappiamo più comprendere? Un piccolo mondo antico?

Sarà perché, mette in luce virtù e valori in auge un tempo, ma che oggi, dopo le riforme nella Chiesa e le varie rivoluzioni culturali, sono considerate cose inattuali e quindi irrilevanti e secondarie?

Mentre stavo pensando (si fa per dire!) a quel vocabolo «arcaico», che non mi lasciava tranquilla, ecco una e-mail di un nostro affezionato medico in pensione, che mi scrive: «Reverenda suor Giacomina, La ringrazio vivamente per essersi ricordata di me anche in questa lietissima occasione dell'annuncio di una nuova Beata, che viene ad arricchire la vostra Famiglia religiosa e a onorare la nostra città, dove ha lasciato il profumo della sua santità. Sono onorato di aver ricevuto anche il suo breve ma succoso profilo biografico, con il non piccolo rammarico che non sia stata fatta conoscere una figura che, nella sua inattualità, è attualissima, non solo per voi suore, ma anche per noi laici, che stiamo svuotando la nostra anima per riempirla di tante cose inutili. Questa piccola Ancella merita davvero il grado di Beata, perché ha vissuto le Beatitudini, che sono il distillato del Vangelo. Le auguro una fruttuosa preparazione all'evento, che dovrebbe scuoterci dalla nostra sonnolenza. Con un PS: Perché non si attiva anche Lei per aiutare noi, che viviamo nel mondo piuttosto confuso di oggi, a scoprire e gustare i tesori di questa umilissima Sorella che è diventata una grande Dama nel Regno dei cieli?» Povera Suor Giacomina! Il dottore ha scambiato un ronzino con un cavallo da corsa! Eppure è un bravo cristiano, che domanda solo d'essere aiutato! Quanto è bravo e umile, chiedendo proprio a me di darmi da fare, io povero ronzino da tiro!

Ma perché non provarci, facendomi aiutare da qualcuno?

Suor Lucia aiutami tu ad aiutare chi ha bisogno, come sapevi fare tu!

Aiutami a comprendere qualche cosa del tuo mistero!

Aiutami a entrare nella tua ombra luminosa, per dare un poco di luce alle meteore infuocate e subito oscure!

Pensiamoci su assieme e intanto buona notte!



ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **1-9 ago: p. Antonio Taliano, sj** "Che stessero con Lui e per mandarli" (Mc 3,14)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **5-11 ago: p. Roberto Sardù, OFM capp** "Maria Madre e Maestra spirituale"

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **5-12 ago: p. Mario Danieli, sj ed equipe** "Guardate a Lui e sarete raggiunti" (Sal 34,6) Esercizi spirituali semiguidati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ **6-12 ago: p. Piero Greco, C.P.** "Itinerario biblico spirituale con la Seconda Lettera ai Corinzi di san Paolo apostolo"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **7-13 ago: don Antonio Trande, cps** "Umile e alta più che creatura (Dante, Paradiso XXXIII)" Guardiamo Maria per riscoprire la nostra chiamata

SEDE: Abbazia San Felice, Località San Felice, 7 - 06030 Giano dell'Umbria (PG); tel. 0742.90103; e-mail: abbaziasanfelice@sangaspere.it

■ **13-19 ago: don Giuseppe De Virgilio** "Il cammino di misericordia. Itinerario del Vangelo di Luca"

SEDE: Cenacolo Sorelle Faioli, Via Santa Chiara, 3 - 86090 Pesche (IS); tel. 0865.460446; e-mail: scuolammi@virgilio.it

■ **20-25 ago: p. Giuseppe Moni, Cavanis** "Voglio cantare al Signore finché ho vita" (Sal 103) La lode, potenza di Dio e salvezza dell'uomo

SEDE: Casa Sacro Cuore, Via Col Draga, 1 - 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it; g_moni@libero.it

■ **20-26 ago: p. Giampiero Molinari, carm** "Sulle vie dello Spirito con S. Teresa d'Avila"

SEDE: Casa Sacro Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ **20-27 ago: don Leonardo Lepore** "È tempo di ravvivare la fiamma" (Rm 12,11)

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collierisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipregheira.collierisana@gmail.com

■ **27 ago-2 set: p. Luigi Stecca, CRS** "Da Adamo all'Uomo Nuovo"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ **28 ago-1 set: don Federico Giacomini** "Amici: parallele che si incontrano solo all'infinito. La teologia dell'amicizia"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **10-16 set: fr. Maurizio Guidi, ofm** "Comunità e fraternità nel Vangelo di Matteo"

SEDE: Mericianum - Centro di spiritualità, Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9912435; e-mail: info@mericianum.com

■ **10-16 set: don Philip Goyret** "Camminando con Gesù. Memoria, mistero, missione"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **17-23 set: don Fabrizio Di Loreto, sdb** "Le lacrime mie nell'otre tuo raccogli" (Sal 56,9)

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca Di Magra (SP); tel. 187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ **17-23 set: p. Alessandro Cancelli, C.P.** "Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?" (Lc 10,25) L'arte difficile del discernimento

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **31 lug-4 ago: in collaborazione con l'ISSR della Toscana** "Settimana teologica. Un popolo di sacerdoti? Ripensare sacerdozio e sacrificio"

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **28 ago-1 set: don Federico Giacomini** "Amici: parallele che si incontrano solo all'infinito. La teologia dell'amicizia"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **28 ago-3 set: dom Giuseppe Cicchi, osb cam** "Misericordia io voglio non sacrificio" (Mt 9,13; 12,17) Quale conversione per il nostro cuore. Esercizi personalizzati (massimo 12 posti)

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **11-15 set: Ester Abbattista** "Messia e Figlio di Dio" Marco: il Vangelo dell'anno B

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **15-23 set: p. Sandro Barlone, sj** "Tutto posso in Colui che mi dà la forza" (Fil 4,13)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **17-22 set: don Aldo Martin** "Artefici di sinodalità: ... comportatevi in maniera degna della vocazione, cercando l'unità dello Spirito" (Ef 4,1-5)

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

■ **25-29 set: don Ugo Ughi** "Se avrete fede pari a un granello di senape" (Mt 17,20)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **9-13 ott: mons. Corrado Sanguineti** "In ascolto della Parola"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 - 23808 Somasca Di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

A. RUBERTI
G. LEGITTIMO

**Dal sogno
alle nozze**

SCHUDE PER IL CAMMINO

pp. 224 - € 23,00



ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

■ **10-14 lug: don Giacinto Magro** "Il popolo che giaceva nelle tenebre ha visto una grande luce" (Mt 4,16) Nella contemplazione della notte di alcuni personaggi biblici, il Signore svela il suo disegno.

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **10-16 lug: dom Giuseppe Cicchi, osb cam** "In mezzo a voi sta uno che non conoscete" (Gv 1,26) Il mistero di Gesù nella nostra vita. Esercizi personalizzati (massimo 12 posti)

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **11-15 lug: mons. Domenico Battaglia** "Gli occhi di tutti erano fissi su di Lui" (Lc 4,20)

SEDE: Eremo di Petrella, Loc. Petrella Superiore - 47012 Civitella di Romagna (FC); tel. 0882.394365; cell. 347.1389538; e-mail: cenacolo@inwind.it

■ **13-21 lug: p. Stefano Titta, sj** "Tutte le promesse di Dio sono diventate sì in Gesù Cristo" (2 Cor 1,20)

SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ **16-22 lug: fr. Andrea Arvalli, ofm conv** "Sulle tracce del Dio umile. Divenire discepoli di Colui che è mite e umile di cuore" (Mt 11,29)

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **16-22 lug: mons. Gianfranco Agostino Gardin** "Se qualcuno vuol venire dietro a me..." (Mc 8,34) Discepoli in cammino

SEDE: Casa S. Maria del Covolo, Via Monte Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

■ **16-22 lug: p. Francesco Ghidini, Fabrizio Penna, Elisabetta Fezzi** "Agape. Una settimana di vita per trasfigurare la vita"

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.932080; e-mail: info@oblatirho.it

■ **16-22 lug: don Pasquale Brizzi** "Davide. Peccatore e credente" (1 e 2 Samuele)

SEDE: Casa S. Cerbone, Via Fornace, 1512 - 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

■ **17-21 lug: don Antonio Pitta** "Per una Chiesa in costruzione. La Prima Lettera ai Corinzi"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizi spirituali@dla-assisi.it

■ **23-29 lug: don Adelio Brambilla** "Il Figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8) Chi è il cristiano?

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **23-29 lug: don Adelio Brambilla** "Il Figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8) Chi è il cristiano?

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **23-29 lug: don Giorgio Brodoloni, Anna Maria Bucciotti** "Settimana di rigenerazione nello spirito dell'ecologia integrale della Laudato sì"

SEDE: Centro La vite e i tralci, Loc. Albareto, 17 - 29010 Ziano Piacentino (PC); tel. 0523.860047; e-mail: info@operaidella-grazia.it

■ **23-29 lug: p. Sergio M. Ziliani, osm** "Il coraggio di Dio"

SEDE: Casa S. Maria del Covolo, Via Monte Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

■ **23-29 lug: don Carlo Nava** "Seguimi. Itinerario spirituale dietro a Gesù secondo il Vangelo di Matteo"

SEDE: Casa S. Dorotea, Via IV Novembre, 43 - 25061 Bovegno (BS); tel. 030.9220859; e-mail: bovegno.centrospiritalita@smsd.it

■ **24-28 lug: don Ambroise Atakpa** "Per me vivere è Cristo" (cf. Fil 1,21)

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizi spirituali@dla-assisi.it

■ **24-30 lug: mons. Paolo Mancini** "I miracoli di Gesù in Matteo... in cammino di purificazione"

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ **28 lug-5 ago: p. Gaetano Piccolo, sj** "Nascere di nuovo" Un itinerario di guarigione interiore

SEDE: Casa N.S. della Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6533730; e-mail: segreteriaprenotazioni@ancelledicristo.com

■ **30 lug-5 ago: don Massimo Grilli** "Insegnaci a contare i nostri giorni" (Sl 90,12) Come vivere le età della vita secondo la Bibbia

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **2-10 ago: p. Gianfranco Matarazzo, sj** "Esercizi spirituali ignaziani"

SEDE: Villa S. Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341; e-mail: vs.g.bologna@gesuiti.it

■ **6-12 ago: don Damiano Pacini** "Io - tu - noi... Pietre vive (cf Pt 2,4-6)

SEDE: Casa S. Maria del Covolo, Via Monte Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

■ **6-12 ago: sr. Lisa Trentin, smsd ed equipe** "1° settimana degli Esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

■ **6-12 ago: don Marco D'Agostino** "Renderò grazie al Signore con tutto il cuore" (Sal 111,1)

SEDE: Mericianum - Centro di spiritualità, Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9912435; e-mail: info@mericianum.com

■ **6-13 ago: p. Federico Martelli, ofm** "Seguimi!" (Mt 9,9) Viaggio del discepolo alla sequela del Signore

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritalita@fmgb@gmail.com

■ **7-13 ago: don Fabrizio Di Loreto, sdb** "La tunica dalle lunghe maniche (Giuseppe e i suoi fratelli)

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ **7-13 ago: mons. Gianantonio Borronovo** "L'eterno enigma del dolore innocente. Meditazioni sul libro di Giobbe"

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **13-19 ago: don Aldo Vendemiati** "Le parabole di Gesù"

SEDE: Casa S. Cerbone, Via Fornace, 1512 - 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

■ **13-20 ago: don Giuseppe Laiti** "Beato chi cerca il Signore" (Sal 119)

SEDE: Mericianum – Centro di spiritualità, Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9912435; e-mail: info@mericianum.com

■ **20-26 ago: don Massimo Grilli** "Impara a conoscere te stesso/a davanti a Lui" Un percorso biblico

SEDE: Casa S. Cerbone, Via Fornace, 1512 – 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

■ **27 ago-2 set: p. Ermes Ronchi, OSM** "L'infinito alla latitudine di casa" Esercizi spirituali non convenzionali

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **28 ago-2 set: sr. Antonietta Potente** "Il viaggio nelle Scritture. Una proposta di trasformazione"

SEDE: Casa di Spiritualità Missionari della Consolata, Certosa di Pesio – 12013 Chiusa Pesio (CN); tel. 0171.738123; e-mail: certos@consolata.net

■ **1-7 set: p. Innocenzo Gargano, osb cam** "Incontro a Gesù col Vangelo di Marco"

SEDE: Casa di preghiera "Domus Aurea", Via della Magliana, 1240 – 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069; e-mail: info@domusaurearoma.org

■ **10-15 set: p. Antonio Gentili e dr. Luciano Mazzoni Benoni, naturopata** "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 3° tempo: l'Autunno"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **10-16 set: p. Marcello Finazzi** "La fedeltà e il riscatto. Esperienza della Provvidenza nel cammino di Rut"

SEDE: Santuario "S. Maria del Sasso", Via S. Paolo della Croce, 1 – 21032 Caravate (VA); tel. 0332.601405; e-mail: passionisticaravate@gmail.com

■ **11-15 set: Ester Abbattista** "Messia e Figlio di Dio" Marco: il Vangelo dell'anno B

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it



La Redazione augura
Buona Estate!

La pubblicazione riprenderà
con il n. 9 di settembre

CORSO DI SPECIALIZZAZIONE SULLA VITA CONSACRATA 2023 - 2024

Il Corso è promosso dalle segreterie USMI - CISM della Diocesi di Mantova e patrocinato dall'ISSR "San Francesco".

Si propone di offrire strumenti formativi, teorici ed esperienziali, per interpretare il processo di aggiornamento della Vita Consacrata in connessione con le diverse vocazioni all'interno dell'unico Corpo di Cristo.

Modalità di frequenza:

On-line su piattaforma

L'accesso alle lezioni è riservato ai soli iscritti



Giorno e ora



Moduli e docenti



Iscrizione e costo

MERCOLEDÌ'

Dalle 15.00 alle 17.00
(2 lezioni al mese)

#ModuloCanonico

*Per essere memoria vivente del modo
di esistere e di agire di Gesù (VC 22)*

Fr. Marco Zenere OFM

#ModuloAccompagnamento Spirituale

*Perché ciascuno ha il suo dono
e nessuno si salva da solo*

Fr. Fabio Piasentin OFM
Fr. Fabio Roana OCD

Da Giovedì 1 Giugno

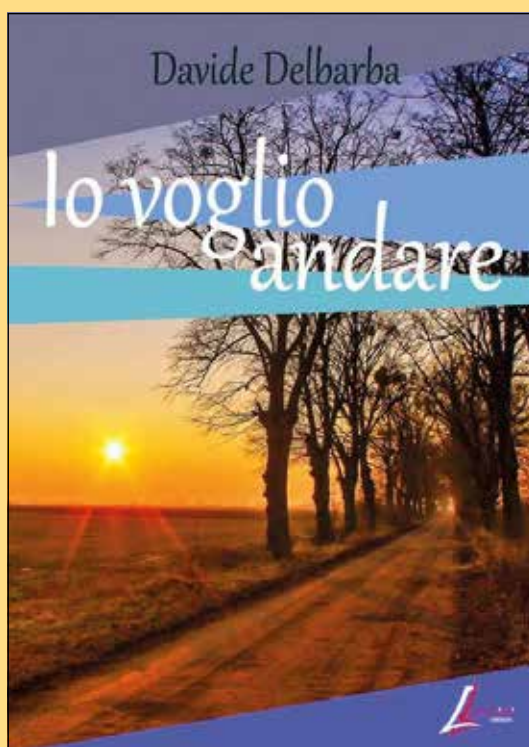
Iscrizioni on-line

Singolo modulo: 75 euro



RECENSIONE LIBRO

«Io voglio andare»



DAVIDE DELBARBA

IO VOGLIO ANDARE

Leggimi Edizioni, Vignolo (CN), 2022, pp. 237, € 15,00

Davide Delbarba, autore del libro, è un religioso dei Fratelli della Sacra Famiglia di Belley, congregazione approvata da papa Gregorio XVI nel 1841, fondata da Gabriele Taborin, proclamato venerabile nel 1991 da papa Giovanni Paolo II.

Fratel Davide ha festeggiato i suoi 60 anni di professione il 1° maggio 2022. Insegnante elementare, di lingue e letterature straniere e di educazione religiosa, è stato missionario 10 anni in Messico e 16 anni nelle Filippine. In entrambi i paesi ha aperto scuole per ragazzi e per giovani.

Il dono di un'autobiografia

Il libro è nato durante l'anno della pandemia e ci offre una «storia di salvezza che il Signore ha scritto con l'alfabeto della sua vita»¹. Leggerlo è davvero piacevole, coinvolgente, in tanti passaggi commovente, tanta è l'immediatezza e la freschezza del racconto. Si può individuare anche un valore pedagogico nei numerosi aspetti emergenti di amore, umiltà, determinazione, coraggio, passione e saggezza di frater Davide. Piccole perle di saggezza sono anche le brevi frasi che fanno da sommario ad ogni capitolo. E, certamente non ultima qualità, l'autobiografia è una testimonianza di vita edificante: in ognuno dei 22 capitoli è rivelata, direttamente o indirettamente, l'azione della grazia di Dio.

Un esempio, estratto da una delle 237 pagine: «Nessuno, credo, riesce a vivere pienamente la vita sognata da giovane. A tutti manca sempre qualcosa. Ho anch'io i miei sogni frustrati e un sacco di traguardi mai raggiunti, occasioni di crescita perse o lasciate scivolare via per indolenza e poi quel senso di insoddisfazione e incompletezza che prende quando la quotidianità sembra fatta di niente. Benedico in questi momenti i miei vari sì detti e vissuti, le sfide accettate e la gioia di averle potute superare con l'aiuto di Qualcuno che ho sempre sentito accanto a me... L'unico fondamento immutabile della vita è solo Dio e

il suo amore che continua ad attraversarmi non perché ho fatto tutto bene ma perché, come suo figlio, i miei limiti continuano a farmi provare il desiderio di Lui. "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Solo per scoprire che, alla fine, tutto è grazia!»².

Nel suo racconto frater Davide parte dalle prime esperienze di famiglia, caratterizzate da quella civiltà di paese e di campagna, dove tutto era condiviso, persino un piatto di minestra per chi bussava alla porta della cascina di suo padre Domenico, conosciuto da tutti come *Menec Gambarel*, e della mamma Palmira che amava ripetere che in otto anni aveva avuto sette figli. E a Davide, nato nel 1945, «toccò il ruolo di spazza nido». Nella sua mente ritornano la messa prima delle 5,30 del mattino, le melodie intense, il canto gregoriano, i racconti della Grande Guerra... Erano gli anni in cui a scuola, dal best-seller «Cuore» si imparavano le virtù civili, «l'amore per la patria, il rispetto per le autorità e per i genitori, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, la carità, la pietà, l'obbedienza...»³.

«Io voglio andare»

«Era davvero un giorno come tanti, i soliti gesti abituali, le lezioni scolastiche, i compiti a casa, i piccoli lavori in cascina. Quella quotidianità così familiare ero sicuro sarebbe continuata immutata per me... Invece «da quel giorno la mia vita sarebbe cambiata radicalmente e per sempre. Una mattina di maggio la signorina Ernesta Vezzoli, come tutti chiamavano la maestra della quarta elementare sezione unica, ci fece cenno di stare buoni. Alla porta era comparso un signore vestito da prete, magro, dall'aspetto austero, una tonaca addosso. Mi fece sognare. Ci parlò di un posto lontano dove i ragazzi come noi studiavano sì, e pregavano anche, ma dove soprattutto si giocava e si potevano fare un sacco di cose belle. Sembrava quasi il paese dei balocchi. E poi mostrò foto di grandi cortili, campi da gioco, case di vacanza. Ce n'era abbastanza per fantasticare su un

futuro pieno di fascino»... «Poi, per verificare se la sua altisonante descrizione aveva suscitato qualche riscontro in noi, il prete o il frate consegnò un foglietto sul quale ognuno poteva esprimere l'interesse o meno per la proposta. Senza ammiccamenti con nessuno dei coetanei e senza fare il conto con i miei genitori, vi scrissi di getto «Io voglio andare!» E sotto, il mio nome e cognome. Era la chiamata del Signore? Che ne potevo sapere io in fondo della vita e delle partenze che comporta? Di una vocazione e dei sacrifici che sollecita? E poi come può una chiamata così impegnativa, avvenire così nel bel mezzo di una quotidianità anonima, proprio lì, in una scuolotta elementare di paese?

Non mi si richiedeva di essere uno specialista di Dio per accogliere quell'invito inespresso, né mi toccò andare a chissà quale santuario, nemmeno a quello di Madonna della Neve di Adro che frequentavo spesso con mia madre. In quel momento mi era bastato avere gli occhi, la mente e soprattutto il cuore bene aperti»⁴.

... «Non ho ancora capito tutto dell'essenza della vita, ma continuo a credere, so in quale direzione andare e so che solo alla fine del viaggio tutto mi sarà chiaro. Questa ricostruzione autobiografica mi ha aiutato a far luce sui due giorni più importanti della mia vita: quello in cui sono nato e quello in cui ho capito il perché. «Io voglio andare» è ora il desiderio supremo della mia vita: stare sempre con il Signore»⁵.

ANNA MARIA GELLINI

1. D. DELBARBA, *Io voglio andare*, Leggimi Edizioni, Vignolo (CN) 2022, quarta di copertina.

2. *Ivi*, p. 196.

3. *Ivi*, p. 24.

4. *Ivi*, pp. 35-36.

5. *Ivi*, p. 7.

RAPPORTO ANNUALE CENTRO ASTALLI

Dov'è tuo fratello/sorella in Europa?

A questa domanda, il Rapporto annuale del Centro Astalli di Roma risponde così: «è bloccato/a alle frontiere europee». In questi tempi tristi, non comprendere, a livello politico, che accoglienza e integrazione sono strettamente correlate, significa condannare le persone a sopravvivere ai margini delle periferie esistenziali, oltre che fisiche delle nostre città. Si conferma l'impegno delle congregazioni che si aprono all'accoglienza di rifugiati.



continuano ad attuare politiche restrittive e di difesa dei confini. Così si registra una mancata presa in carico da parte della UE dei soccorsi e dei salvataggi nel Mediterraneo (si contano oltre 2.330 morti in mare). Sono quasi 6mila le persone respinte alle frontiere europee (12% minori); 330mila sono gli attraversamenti «irregolari» (il 64% in più rispetto all'anno precedente).

Accogliere i rifugiati con dignità

Nel corso dell'anno comunque si sono consolidate modalità di ingressi legali, come i corridoi umanitari e universitari: esperienze ancora simboliche per il numero di rifugiati che aiutano, ma che indicano una strada da percorrere per garantire viaggi sicuri fuori dalle grinfie dei trafficanti. Si moltiplicano anche i segnali di speranza che vengono dalla società civile e dai tanti volontari impegnati su questo campo. In questo contesto rimane per tutti un punto di riferimento l'opera del Centro Astalli di Roma (sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati-JRS), da oltre 40 anni impegnato in attività e servizi che hanno l'obiettivo di accompagnare, servire e difendere i diritti di chi arriva in Italia in fuga da guerre e violenze, non di rado anche dalla tortura. Il suo recente Rapporto 2023 stima che sono circa 5mln le persone entrate in UE dall'Ucraina dall'inizio del conflitto. La protezione globale concessa ai cittadini ucraini, ha prodotto an-

Al fine di intensificare gli sforzi per prevenire e risolvere i conflitti e contribuire alla pace e alla sicurezza dei rifugiati, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha scelto di celebrare la «Giornata Mondiale del Rifugiato» il 20 giugno di ogni anno. Nel 2022 circa 100 milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle proprie case. Una cifra più che raddoppiata negli ultimi dieci anni. Tra le principali cause delle migrazioni forzate nel mondo ci sono le guerre (circa 60 secondo alcuni osservatori), alle quali si legano spesso altre cause come le disuguaglianze, la privazione di diritti e i cambiamenti climatici.

Europa senza coraggio

In questa complessità, vanno inquadrare le misure dei governi che gestiscono il problema delle migrazioni con misure restrittive che non risolvono i viaggi di chi non può far altro che fuggire. Oggi l'Europa mostra di non aver ancora compreso che le migrazioni non sono un'emergenza, ma un fenomeno da governare con lungimiranza e coraggio. Nel drammatico contesto dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, c'è stata l'adozione all'unanimità della protezione temporanea dei rifugiati. Si tratta di uno slancio di umanità che però non ha generato l'atteso cambio di passo: si



che in Italia misure importanti che avrebbero potuto essere capitalizzate. «Invece i primi passi del governo italiano si sono concentrati su una rinnovata lotta alle ong che si occupano del salvataggio in mare. E neanche le vittime del naufragio di Cutro hanno sortito alcuna reazione politica di umanità, nonostante la società civile abbia chiesto con forza un cambiamento».

Protezione internazionale e burocrazia

Gli ostacoli più forti che i rifugiati incontrano in Italia sono quelli burocratici. Secondo il Rapporto Astalli, nel 2022 sono diverse le criticità rilevate: «i ritardi nel primo rilascio e nel rinnovo dei permessi di soggiorno, causati da notevole carico di lavoro che grava su commissioni territoriali, prefetture e questure. I tempi di attesa possono arrivare a quasi un anno dalla presentazione della richiesta di asilo alla consegna del documento. Molte persone assistite dal servizio di orientamento legale inoltre riferiscono di non riuscire ad accedere in questura per la formalizzazione della domanda di protezione internazionale. Ciò comporta la necessità di provare a entrare più volte, mettendosi in fila anche di notte». Circa un terzo degli utenti dei servizi di bassa soglia a Roma rientra nella tipologia

descritta nel Rapporto con la voce «permesso di soggiorno in via di definizione». Una percentuale significativa dovuta a vari fattori, tra cui le conseguenze dei cambiamenti di legge intervenuti nel 2018, con i cosiddetti decreti sicurezza, e il sopraggiungere della pandemia. Molti hanno perso il lavoro e hanno avuto difficoltà ad avere un indirizzo valido di residenza, requisito fondamentale per l'esigibilità di diritti sociali e per i percorsi di integrazione. Nel 2022 il Centro Astalli, grazie al sostegno dell'Elemosineria vaticana, ha erogato contributi per il pagamento delle tasse necessarie al rilascio del permesso di soggiorno e titolo di viaggio per 586 rifugiati riconosciuti. Proprio nel momento in cui le persone iniziano, con difficoltà, il loro percorso in Italia viene loro chiesto un pagamento non irrilevante.

Il ruolo degli ordini religiosi nell'integrazione

Nel 2022 sono arrivati via mare in Italia circa 105mila migranti, di cui 13.386 minori non accompagnati. Il sistema di accoglienza ha registrato alla fine del 2022 un totale di presenze pari a oltre 107mila persone. La maggior parte di questi posti però continua a essere offerta dai *Centri di accoglienza straordinaria* (CAS), che rimangono spesso delle

oasi nel deserto nelle periferie delle aree urbane. La rete territoriale del Centro Astalli che gestisce sia Cas (a Trento, Vicenza, Padova) che centri del SAI-*Sistema accoglienza e integrazione* (a Bologna, Palermo, Roma, Trento), continua a vedere proprio nella rete Sai (alla fine del 2022 accoglieva solo 33.848 persone) il sistema da ampliare e su cui investire, affinché a tutti possa essere garantito un efficace supporto all'integrazione, secondo standard nazionali uniformi. L'accoglienza diffusa, con una quotidiana interazione tra cittadini e rifugiati, indica la strada per costruire un paese più preparato a cogliere le opportunità dell'incontro. A Roma, Trento, Vicenza e Padova si conferma l'impegno delle congregazioni che si aprono all'accoglienza di rifugiati. Delle 1.308 persone accolte in totale dalla rete del Centro Astalli, 240 rifugiati sono stati inseriti in percorsi di semi-autonomia, in comunità di ospitalità in collaborazione con ordini religiosi, in cui si sono sperimentate anche forme di *co-housing* (coabitazione solidale) tra studenti universitari rifugiati e italiani.

Le vulnerabilità e gli effetti della crisi economica

A Roma nei soli centri d'accoglienza, il 50% dei beneficiari è



portatore di vulnerabilità fisiche o psicologiche. L'ingresso di molti ospiti affetti da patologie croniche o degenerative ha reso difficile pianificare progetti di inclusione finalizzati all'autonomia; c'è stato un ripensamento delle tipologie di interventi, una rimodulazione dei tradizionali strumenti di lavoro. Vanno pensate e progettate nuove modalità di presa in carico e accoglienza che tengano conto di percorsi e tempi personalizzati e della necessità di professionalità dedicate. In questo scenario, la crisi socio-economica si fa sentire in particolare nelle famiglie rendendo difficile iniziare un percorso verso l'autonomia. Persone rifugiate con contratti di lavoro stabili e processi di integrazione avanzati si trovano di fronte all'impossibilità di poter avere un'abitazione autonoma, senza dover ricorrere a 'contratti capestro', in nero, alloggi abusivi, subaffitti o soluzioni di fortuna. L'aumento del costo dei consumi energetici ha esposto molti a un aggravamento della precarietà abitativa: rispetto all'anno precedente è aumentato il numero di famiglie assistite che non hanno potuto sostenere i costi dell'affitto e delle bollette, con il conseguente avvio di pratiche di sfratto e di distacco delle utenze. Soprattutto le famiglie e le donne sole con bambini (un terzo delle persone seguito dal servizio di accompagnamento sociale a Roma) nel corso dell'anno

hanno subito gli effetti negativi dell'aumento del costo della vita. Problematiche simili interessano i titolari di protezione internazionale, che affrontano le procedure per il ricongiungimento familiare. Al termine di iter lunghi e costosi, la famiglia ricongiunta si trova di fatto sola ad affrontare una situazione nuova, con pochi strumenti a disposizione.

L'integrazione: strada ancora lunga da percorrere

L'integrazione dei rifugiati è insomma un processo che si innesca fin dalle prime fasi di inserimento ma che necessita, per essere efficace e duraturo, di orientamento e supporto. In tal senso la scuola di italiano del Centro Astalli nel 2022 rappresenta un presidio sociale per molti che, oltre a trovarsi nella condizione di imparare una nuova lingua, hanno avuto bisogno di uno specifico accompagnamento formativo. L'aumento di studentesse è segno del desiderio di aumentare le possibilità di inserimento anche al di fuori del lavoro domestico e familiare. Le opportunità di tirocini formativi hanno avuto risultati soddisfacenti per i beneficiari. Anche i contributi erogabili nell'ambito di progettualità specifiche, possono fare la differenza per i singoli rifugiati coinvolti, anche se restano interventi episodici. Inoltre, il co-

siddetto *digital divide* (situazione che divide la popolazione nell'accesso a internet), che colpisce in generale le fasce più vulnerabili della popolazione, diventa un tema decisivo per molti migranti forzati che non possono accedere a servizi pubblici e privati, sono discriminati e non sono garantiti su alcune e altre opportunità. «La questione dell'inserimento nel mondo del lavoro e dell'effettività dei percorsi di inclusione sociale non può essere risolta dal Terzo settore: richiede riflessione e impegno da parte di tutte le istituzioni competenti, attraverso una cabina di regia pubblica». Con il Tavolo Asilo e Integrazione, il Centro Astalli nel corso del 2022 ha contribuito alla stesura del Piano Nazionale Integrazione, che ad oggi però rimane lettera morta.

La consapevolezza di una sfida culturale

«L'esperienza condivisa da oltre 40 anni con migliaia di rifugiati ci ha radicato nella convinzione che l'unica via praticabile sia farci forti della ricchezza delle differenze, in un dialogo convinto e sincero con tutti, superando le barriere del pregiudizio». Durante il 2022 il Centro Astalli ha continuato nel suo servizio di promozione di un'informazione corretta e una maggiore consapevolezza rispetto a questi temi, attraverso una costante attività di comunicazione e sensibilizzazione. Nel complesso, 27.855 studenti sono stati coinvolti nei progetti didattici sul diritto d'asilo e sul dialogo interreligioso in 18 città italiane e alcuni progetti specifici sono stati realizzati per moltiplicare le opportunità di incontro e di approfondimento. Infine, va sottolineato che sono sempre più numerose le persone che scelgono di dedicare tempo, energie e competenze ai richiedenti asilo e rifugiati: nel 2022, nelle 8 città in cui il Centro Astalli opera (Roma, Palermo, Catania, Trento, Vicenza, Napoli, Bologna, Padova) oltre 700 volontari hanno reso possibili i servizi descritti nel Rapporto annuale.

MARIO CHIARO

TORNA IL FESTIVAL FRANCESCO

Tra regola e sogno

Dal 21 al 24 settembre, nella meravigliosa cornice di Piazza Maggiore a Bologna, torna il Festival Francese, la grande «agorà» di incontri, spiritualità, workshop e spettacoli, ideata quindici anni fa dal Movimento Francese dell'Emilia-Romagna.

I perché di un Festival

Un evento pensato e voluto, fin dalla sua nascita nel 2009, per diffondere, attualizzare e concretizzare il messaggio universale di Francesco d'Assisi, nella convinzione che proprio quel messaggio, così radicale e fortemente evangelico, potesse aiutare ad affrontare e superare le tante crisi – di identità, politiche, di valori, ambientali – che caratterizzano la nostra quotidianità.

La figura di san Francesco, infatti, continua ancora oggi ad attrarre credenti e non credenti, persone molto diverse tra loro ma ugualmente affascinate dalla cultura del rispetto per gli altri, per se stessi e per il Creato. Una manifestazione che, con oltre cento eventi pubblici e gratuiti ogni anno, permette ai frati e al mondo francescano nella sua interezza, di uscire nelle piazze tra la gente, incontrando e rimanendo aperti al dialogo. E negli ultimi anni, in particolare dopo la pandemia, non ci sono solo le piazze fisiche delle città (prima Reggio Emilia, poi Rimini e infine Bologna), ma anche quelle digitali, del web, dove il Festival continua a essere un'occasione di incontro, di dialogo, di approfondimento e di condivisione.

Il tema di quest'anno

In ogni edizione, il Festival affronta tematiche diverse, sempre con una forte attinenza con l'attualità.

E quella di quest'anno sarà un'edizione fortemente «identitaria», che vuole riflettere e lasciarsi ispirare da una straordinaria ricorren-

za: l'ottavo centenario dell'approvazione della Regola di san Francesco d'Assisi, la *Bolla Solet Annuere* di Papa Onorio III, del 1223.

Francesco d'Assisi, ottocento anni fa, comprese che, affinché il suo sogno si realizzasse, occorreva passare «dalla intuizione alla istituzione»; tema centrale del Festival francescano 2023 sarà dunque «SOGNO, REGOLE, VITA». E intorno a questo nucleo tematico si incroceranno le riflessioni e gli interventi di un centinaio di voci del nostro tempo, impegnate nel convegno inaugurale e nella tre giorni di eventi pubblici.

Un tema che è intimamente legato al DNA francescano e al tempo stesso è parte delle riflessioni più attuali di una società che ha bisogno di sogni ai quali ispirarsi, ma anche di regole che permettano a questi sogni di tradursi in progetti concreti e condivisi, nel pieno rispetto delle diversità.

Il passaggio dal sogno alla regola, dall'intuizione all'istituzione, ha caratterizzato l'inizio del francescanesimo e continua ad accompagnarlo anche oggi. Così come

caratterizza anche le lettere encicliche di papa Francesco, la «Laudato si'» sulla cura della Casa comune e la «Fratelli tutti» sulla fraternità umana: straordinari e attuali esempi di sogno che vuole diventare regola, nel bene comune.

Un tema complesso e ricco di sfaccettature, che sarà declinato in vari focus tematici: innanzitutto i giovani e l'età dell'adolescenza, il tempo dei sogni per antonomasia. Ulteriore percorso tematico sarà quello dedicato alle città di oggi come spazio urbanistico volto alla convivenza civile. Partendo da una città così ricca di esperienze associative come Bologna, si esploreranno i casi in cui la convivenza si è tradotta in organizzazione del possibile.

Altro focus importante il mondo del lavoro, a partire da un tema fortemente sentito: la mancanza di una «relazione spirituale» all'interno delle aziende. Ancora, un altro focus riguarderà il gioco e lo sport, attraverso le testimonianze di atleti e di allenatori che racconteranno i loro traguardi e le vie per raggiun-





gerli, i percorsi formativi, il senso di appartenenza e condivisione di sogni e regole.

Gli ospiti

Fra i numerosi protagonisti dell'edizione 2023, ci saranno alcuni dei nomi più significativi dell'attualità sociale, ecclesiale e culturale, italiana e non solo. Ecco alcune anticipazioni... Il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della CEI, sarà in piazza Maggiore insieme alla giovane giornalista di esteri Cecilia Sala. Tra loro un confronto sulle tante sfumature dell'attualità, caratterizzata da guerre, migrazioni e cambiamenti climatici ma anche da maggiore informazione, solidarietà e collaborazione tra popoli.

Insieme alla scrittrice e filosofa Michela Marzano, tra i membri del Comitato Scientifico del Festival 2023, si parlerà invece degli adolescenti di oggi, che ci appaiono schiacciati tra i loro sogni e le aspettative che la società ripone su di loro, partendo da una domanda: è sempre stato così o qualcosa è cambiato negli ultimi tempi?

Si andrà infine a «lezione di sogni» dallo psichiatra Paolo Crepet. Con lui si parlerà di come spesso la necessità di cambiamento si scontri con resistenze, timori, egoismi e

freni che privano bambini e ragazzi del diritto di far nascere i propri sogni e di coltivarli. E si cercheranno nuove strade aperte al sogno.

Dal programma del Festival francescano 2023, si segnalano poi alcuni eventi che parlano in particolare di Chiesa, sempre tra regola e sogno... come l'incontro con Marcello Neri, docente all'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione «Giuseppe Toniolo» di Modena. Attraverso una disamina della situazione attuale della Chiesa, in particolare sulla sua incapacità di sostenere le proprie ragioni teologiche nella vita quotidiana degli uomini e delle donne di oggi, Neri ragionerà sulla Chiesa in quanto istituzione, non esente e immune, ma coinvolta nelle dispute che danno forma all'insieme della socialità comune. Altro appuntamento importante legato alla vita ecclesiale, è quello con il vescovo Erio Castellucci, che, in qualità di presidente del Comitato nazionale del Cammino sinodale, ragionerà su quale stile si deve adottare per essere una Chiesa «in missione».

Rendere possibile l'impossibile

«Come francescani e come membri del comitato scientifico di que-

sto Festival», si legge nel manifesto scientifico, «crediamo che, se perdessimo il sogno di una umanità più giusta e fraterna, il sogno di una casa comune di cui tutti ci prendiamo cura, il sogno delle diversità di ogni tipo sentite complementari, il sogno di costruire ponti di riconciliazione e di pace, perderemmo sorgente e scopo della vita. Vorremmo che l'edizione 2023 del Festival francescano fosse un grande laboratorio per capire come questi grandi sogni possano farsi realtà, passando dall'impossibile al possibile».

Passare dall'impossibile al possibile. Questa la sfida che dal 21 al 24 settembre, da piazza Maggiore a Bologna, il Festival vuole affrontare. Insieme a tutto il mondo francescano, ai tanti ospiti e protagonisti provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo, alle decine di migliaia di visitatori che affolleranno gli stand e i luoghi della manifestazione. Una sfida complessa, impossibile forse... ma non è proprio questa l'occasione migliore per sognare in grande?

**UFFICIO STAMPA
DEL FESTIVAL FRANCESCANO
E P. GIAMPAOLO CAVALLI**

Per maggiori informazioni e per consultare il programma completo si può visitare il sito Internet www.festivalfrancescano.it.

DOPO 15 MESI

La guerra in Ucraina

Mesi di distruzioni a tappeto. Gravissime fratture nel variegato mondo religioso ucraino. Terribile bilancio di una guerra folle. Nella seconda parte dell'articolo, l'autore¹ anticipa per i lettori di «Testimoni», una porzione del II capitolo del libro che narra «L'esodo di un popolo. L'abbraccio di Leopoli: un Racconto di racconti. Una messa in trincea».

La guerra scatenata da Putin in Ucraina, senza alcuna giustificazione, se non quella di reprimere col ferro e col fuoco la libera volontà di un popolo europeo di tornare in Europa, dopo i lunghi secoli dell'oppressione zarista e poi sovietica, sta facendo rivivere all'Ucraina gli orrori del nazismo e dello stalinismo. In questi lunghissimi 15 mesi da quel 24 febbraio 2022, abbiamo dovuto assistere a tremende fosse comuni, al rapimento di più di 16 mila tra bambini e adolescenti, alla distruzione di centinaia di scuole, asili, parchi giochi, supermercati, stazioni ferroviarie, di decine di migliaia di centri residenziali, di centinaia di bambini e decine di migliaia di donne giovani e vecchi in ogni parte dell'immenso Paese. Mesi di distruzioni a tappeto di infrastrutture civili, di campi di grano, di industrie e di centinaia di siti di gran pregio naturale. Ma nel terribile bilancio di questa guerra folle, vanno considerati danni se possibile ancora più atroci. «Come potremo ricostruire il rapporto con il popolo russo, al quale ci legavano profondi vincoli di parentela, di affetto, di lingua e di cultura?», si chiedevano decine e decine di profughi e sfollati e qualcuno ancora si chiede nella stupenda e cosmopolita Odessa. Ma non basta, perché l'invasione russa ha prodotto anche gravissime fratture nel variegato mondo religioso ucraino, dove convivono ancora l'ortodossia del Patriarcato di Kiev, quella che fino al luglio scorso era rimasta fedele a Mosca e che ora fa l'esperienza dell'attraversamento del deserto; e dove acquista ancora più centralità la Chiesa greco-cattolica, ponte «naturale» di



dialogo ecumenico, con le sue due «appartenenze» al mondo dell'ortodossia e a quello latino, in cui è incardinata. Insomma, una guerra, quella di Putin in Ucraina, nel cuore dell'Europa e contro l'Europa, la cui portata sta cambiando il mondo. Una guerra, quella degli ucraini, di difesa e di resistenza coraggiosa e nobile, venata di un profondo spirito risorgimentale! Ed è quello che di essa ho capito, recandomi come giornalista, al tempo stesso vaticanista ed inviato di guerra, nel martoriato Paese, e attraversandolo tutto, in tre mesi di immersione totale sui primi sei mesi di guerra, da Leopoli a Kharkiv, a Dnipro, a Zaporizhzhya, a Kiev, a Odessa, e sui fronti più caldi, come quelli di Bakhmut e di Orihiv nel Donbass.

Un viaggio tra mille volti

Ne è uscito un libro, che Marietti pubblicherà per la fine di luglio, col titolo di *Ucraina. Dentro una guerra che cambia il mondo*.

Il libro è la narrazione di una cavalcata, di una discesa nell'inferno dell'invasione, vissuta insieme alla popolazione brutalmente aggre-

dita. Un viaggio dove protagonisti sono i mille volti incontrati e ascoltati sulla soglia delle loro case rase al suolo o negli scantinati dove una massa enorme di persone ha vissuto per mesi come in catacombe; e che è anche il racconto del grande coraggio di tutto un popolo che difende la libertà della patria, e al contempo dell'Europa e del mondo democratico. Il libro è l'avventura di un pacifista nelle atrocità di una guerra del tutto nuova che cambia – come abbiamo detto – il mondo, e che si svolge lungo la linea sottile di una drammatica lacerazione tra il riconoscimento della piena legittimità della resistenza ucraina e della sua vittoria contro l'invasore (ma non contro il popolo russo), e la preoccupazione di un riarmo delle democrazie (sullo sfondo di uno spaventoso aumento del mercato delle armi) e di una nuova Guerra Fredda che divide in due il mondo, tra «potere occidentale» e «potere orientale» di Russia e Cina. Lacerazione che approda, infine, alla necessità di una nuova formulazione del pacifismo e della solidarietà internazionale, oltre un pacifismo etico e di pura testimo-



nianza. Il libro rivolge un'attenzione costante alle enormi distruzioni ambientali di questa vera e propria «eco-war», e situa la «guerra d'Ucraina» nel contesto della sfida più urgente e globale che il mondo è chiamato ad affrontare, quella ecologica e ambientale. L'autore, che è il decano dei vaticanisti Rai ed inviato di guerra (le sue numerose missioni in Ucraina ebbero inizio nella prima metà del fatidico 1989), dedica un'attenzione particolare all'aspetto religioso di questo conflitto, descrivendo il drammatico coinvolgimento dei diversi mondi religiosi, dall'ortodossia russa e ucraina, ai greco-cattolici, alla Chiesa di Roma e alla problematica azione di pace tentata da papa Francesco.

Un anticipo del racconto dell'esperienza diretta

Ero giunto a Leopoli, nel primo dei miei tre viaggi nell'Ucraina in guerra, il 17 marzo, dopo un viaggio di due giorni con la piattaforma di aiuti umanitari «Mediterranea saving humans». Eravamo partiti da Bologna con sei van carichi di alimenti, medicine e vestiti, offerti dalla città e dalla diocesi (...) La sera

del 16 marzo ci siamo, però, fermati a Medyka, 13 chilometri a sud di Przemyśl, sul confine polacco con l'Ucraina, dove c'è il primo centro di accoglienza dei profughi che a migliaia e con ogni mezzo – in auto, pullman, ma li abbiamo visti arrivare anche a piedi – qui giungono stravolti, affamati, congelati, molti piangendo. Un esercito di volontari, polacchi e internazionali, li ricevono, gli prestano le prime cure, e insieme a loro decidono la destinazione di un esodo – che tutti sperano provvisorio – in Polonia o nei diversi paesi europei. Nel parcheggio del centro ci riuniamo a due pullman di «Mediterranea», che venivano da Napoli, carichi di aiuti, e che nella notte sarebbero ripartiti con un centinaio di profughi da affidare a istituti o a famiglie in diverse città d'Italia. In un gelo che morde, scarichiamo gli scatoloni e li portiamo nei magazzini della grande struttura. Occupata nel mezzo da un enorme spazio, controllato e protetto dai volontari, con centinaia di materassi ammassati sul pavimento, dove un'umanità sradicata, in prevalenza di donne e bambini, finalmente riposa – i bambini attaccati ai loro peluche – in attesa di conoscere il

proprio destino. Ma nessuno dorme. La confusione è grande, ma il dolore ancora di più (...).

Al mattino successivo giungemmo poco dopo l'alba alla frontiera, proprio mentre tre esplosioni deflagravano nella zona dell'aeroporto di Leopoli (...) Città multiculturale e multireligiosa, da sempre europea. Offesa e ferita anch'essa dall'invasione, ma in un modo tutto sommato marginale, Leopoli ha subito aperto le braccia a una massa biblica di profughi da ogni angolo del Paese, come non si vedeva dalla Seconda guerra mondiale: ben dieci milioni di persone su un totale di quaranta, costrette a fuggire all'estero, e circa quattro milioni di sfollati interni! (...) Ed eccolo ora questo popolo ucraino in balia del terrore, un popolo di donne e bambini (perché la legge marziale trattiene in patria i maschi dai 18 ai 60 anni) radunarsi – da mille luoghi e con mille storie terribili alle spalle – nel vasto piazzale di fronte alla stazione ferroviaria di Leopoli che si stende fino al terminal degli autobus e oltre. Dove, già alla fine di febbraio, era sorta una incredibile cittadella, con le tende della Croce Rossa e di tante Ong internazionali, e un viavai continuo di gente che

trascinava un solo bagaglio dove era stipato quanto gli era rimasto, e che mescolava borghesi delle città e contadini della steppa, sovente con un cane, un gatto o un topolino al seguito (...) Erano tutti partiti all'improvviso, abbandonando la casa, gli orti e gli animali al furore delle bombe e al saccheggio dei soldati, molti senza prendere neppure i documenti e alcuni senza sapere dove stessero andando. E tutti ora chiedevano, ai volontari, alla Croce Rossa, alle Ong, una destinazione in una nazione straniera e un posto sul treno o sul pullman per sé e la propria famiglia. E finalmente trovati, li vedevi mettersi in fila, ordinatamente e con grande dignità lungo i binari del treno o al capolinea degli autobus, che portavano ben stampato il nome della città: Varsavia, Danzica e Cracovia le preferite. E praticamente tutti – paradosso amaro – parlavano russo! La gente di città, più spigliata e spesso con parenti o amici all'estero, faceva più in fretta a trovare un passaggio, chiedendolo direttamente ai volontari o alle Ong. Gli amici di «Mediterranea», in meno di due ore di febbrili trattative, hanno offerto il passaggio e l'accoglienza in diverse città e istituzioni italiane, a trenta persone, tra famiglie, donne sole e bambini feriti. Mirabile! La guerra – a suo dispetto – accende, più spesso di quanto si pensi, straordinari momenti di solidarietà, che spesso si fanno amicizia e anche amore. Per i numerosi contadini scappati dalle steppe del Donbass era molto più difficile. Senza alcun punto di riferimento o una qualche rete di protezione, estranei alla metropoli che un poco li impauriva, potevano stare lì anche qualche giorno prima di trovare un luogo che li accogliesse. Su due panchine di pietra, isolati da tutti, stavano raggruppate una ventina di persone appartenenti a una medesima famiglia, provenienti dal Lugansk. Avevano viaggiato una settimana con mezzi di fortuna. I nonni, i genitori, i nipoti e i pronipoti, stretti nelle coperte uno accanto all'altro per darsi protezione. Insieme, offrivano uno spaccato della realtà contadina dell'Ucraina profonda, le

nonne vestite come le «babushke» russe, coperti da scialli pesanti per ripararsi da un gelo che infieriva anche a mezzogiorno. Anche loro senza documenti e senza sapere dove andare. Non conoscevano una parola di ucraino, parlavano solo russo. Stavano lì da un paio di giorni, ma avevano la forza di sorridere a chi si avvicinava per parlargli. I bambini giocavano attorno sotto lo sguardo attento delle zie e delle madri, coi giocattoli donati dalla Croce Rossa. Di fronte a loro, su un muretto, se ne stavano una donna in carne, il suo uomo e schiacciato al centro, tra la donna e il sacco con le loro cose, un cane, che stava praticamente seduto, con la faccia appoggiata alla sommità del bagaglio e la zampa destra ripiegata sotto la testa. Con quelle grandi rughe sul viso, sembrava un antico filosofo stoico che guardava la scena e si chiedeva il perché di quell'assurda situazione. E anche lui, come del resto tutta quella moltitudine di umani, non riusciva a capirci granché. Ma, nel mezzo di quella massa in movimento, mi colpì, per l'immensa solitudine che ispirava, Natalia. Aveva sui vent'anni ed era scappata dal suo villaggio vicino Sumy con il suo ragazzo, Anatoly, un trentenne con i denti già tutti rovinati. «Siamo saliti sul primo treno che partiva, senza sapere dove fosse diretto. Ci avevano detto che andava verso ovest, dove non si

moriva sotto le bombe. Abbiamo lasciato la cascina, gli animali e i parenti, e anche i documenti» – mi dice – «Ma ora non sappiamo dove andare, non conosciamo nessuno. Siamo arrivati da due giorni. Ora vorremmo tornare a casa». «Ma non vi fa paura la guerra? Là potreste morire». «Certo che ci fa paura, ci terrorizza. Ma almeno lì abbiamo i nostri parenti, le nostre cose, gli animali», mi risponde, accarezzando il grosso topo bianco dalla lunga coda abbracciato al suo maglioncino. E gli sorride. Persa in un dramma infinitamente più grande di lei (...) Al primo binario della stazione, un gruppo di loro – in gran parte infermieri, medici, psicologi – aveva realizzato una «baby room», che accoglieva i bambini più piccoli e le loro mamme provenienti dalle zone di guerra. L'ambiente, molto vasto, copriva tutto il primo piano, ed era particolarmente protetto, dove anche i giornalisti faticavano a entrare. Io vi riuscii perché ero accompagnato da Petro, un salesiano del Centro don Bosco, dove risiedevo in quelle settimane di marzo. Due file di colonne dividevano il salone in più piccoli ambienti, che favorivano una sorta di privacy. Il pavimento era completamente ricoperto di materassi, coperte e giocattoli. Le bambine vi giocavano in piccoli gruppi. Ma qualcuna se ne stava appartata, e la vedevi parlare con grande serietà alla bambola, rac-





contandole probabilmente dolori indicibili ai grandi. Ogni tanto, chiudendo gli occhi, qualcuna di loro gemeva e un tremito convulso la scuoteva da capo a piedi. I maschietti, invece, correvano tutt'intorno e giocavano a nascondino o alla guerra. Guardavo i volti di quelle giovani mamme, e vi vedevo scorrere come un film in bianco e nero di puro orrore. Alcune erano state violentate, ad altre erano stati ammazzati davanti agli occhi il marito o un figlio, o tutti e due... storie indicibili. Alcune le vedevi improvvisamente correre al bagno a rigettare, la faccia stravolta da una pena che non passava. Valeria, molto bella, pur nel suo estremo pallore, con i ricci neri scomposti sulle spalle, accetta di dirmi qualcosa della sua storia. Ha bisogno di sfogarsi, di gettare via un poco del male che l'avvelena. Le infonde fiducia la presenza del sacerdote che parla la sua lingua. «Veniamo da Ochtescha, un villaggio presso Sumy, nel nord-est, non lontano dal confine russo. La guerra è arrivata come un

fulmine che ha bruciato tutto: case, scuole, giardini e la nostra vita». Parla a scatti, il corpo snello scosso dai tremiti, e sottolinea le parole battendo le dita sul palmo dell'altra mano, come per catturare una realtà altrimenti irreale. Poi, con un filo di voce prosegue: «Improvvisamente, i soldati russi hanno fatto irruzione in casa, e tutto si è svolto come in un lampo: hanno ucciso davanti a me il mio Ivan, hanno gettato in terra mia figlia Rita – una bimba di 4-5 anni, che le sta attaccata come un'ombra – e si sono lanciati su di me...». E singhiozzando, cade sulla sedia. La lascio con Petro, e mi allontano. (...) Intanto si era fatto sera, e con Petro rientriamo al Don Bosco. In camera provo a riordinare gli appunti, ma le emozioni della giornata mi hanno travolto. Mi getto sul letto vestito e mi addormento subito, nonostante la sirena abbia ripreso a suonare, con una eco più cupa e lacerante qui sulla collina dove sorge il Centro dei salesiani greco-cattolici. Mi sveglia all'alba un meraviglioso

odore di pane che si impasta in modo sconcertante con l'urlo di un altro allarme aereo. Questa volta scendo anche io nel seminterrato, adibito ora a rifugio. Mi ritrovai con un centinaio di donne e bambini, di ogni parte dell'Ucraina, che erano stati accolti dai padri salesiani nei sei piani dell'elegante complesso del Don Bosco. E c'era un bimbo, il piccolo Ivan, che si faceva spazio tra i materassi planando con le braccia spalancate come le ali di un aereo, imitandone con la bocca il rumore. Era il suo modo simpatico di scacciare il terrore, che riusciva anche a strappare qualche sorriso in quel buio scantinato (...) Di questo non ringrazierò mai abbastanza questa comunità. Che mi ha anche offerto la possibilità di incontrare i rappresentanti del mondo della cultura, dell'amministrazione di guerra, e delle diverse confessioni cristiane; e di recarmi in città sotto attacco, dove era rischioso andare, come Kiev, Kharkiv, Dnipro. E di andare anche in trincea, nel nord, tra Chernihiv e Sumy, accompagnato da un

cappellano militare greco-cattolico, che vi andava spesso. Avvenne 2-3 giorni dopo la missione a Kiev.

Partimmo all'alba, dopo aver caricato il van bianco di generi alimentari e medicinali. Prendemmo verso sud, attraversando Ternopil, Vinnytsia, e poi risalendo verso Cherkasy e Poltava. Da qui proseguimmo verso nord per stradine malamente asfaltate, per qualche decina di chilometri; attraversammo alcuni paesi dal nome coperto, e, dopo aver infilato il giubbotto antiproiettile e il casco, prendemmo una pista di fango in aperta campagna, e ci fermammo infine sotto un piccolo rialzo di terra rossa, al riparo di un gruppo di alberi. Imbruniva. La mia guida fa tre rapidi segnali con i fari bassi dell'auto, convenuti in precedenza, e da lì a poco vediamo sbucare da una profonda cavità del terreno, coperta da una struttura di pali, due militari. Mi perquisiscono, e constatato che indosso avevo soltanto il passaporto (il telefonino doveva essere tassativamente spento), cominciano a scaricare il van, aiutati da altri militari, e poi scendiamo anche noi. In uno spazio né stretto né largo, sostenuto da pali, venti-venticinque soldati abbracciano e ringraziano il cappellano. Sanno di me. Al momento di concordare la visita, il religioso aveva loro assicurato che ero un giornalista che guardava con favore alla loro guerra per la libertà e ne scriveva sull'Osservatore Romano, il giornale del Papa. Sono in prevalenza giovani delle Forze di Difesa Territoriale, e c'è anche qualcuno di mezza età in carne e con la pancetta pronunciata. Nessuno di loro, tranne forse uno con un ciuffo di capelli neri che spuntava da un cranio pelato, ha l'espressione del guerriero feroce, ultranazionalista. Si dispongono, anzi, in semicerchio per partecipare alla messa a cui il cappellano, indossata la stola, dà subito inizio. Non ci sono canti, non ci possono essere, tutto deve avvenire in silenzio e alla luce fioca di un paio di lampade. Al momento della comunione, tutti si mettono in fila, con l'espressione che colpisce di chi si apre al respiro di una riflessione, di un ricordo, di un af-

fetto, mentre fuori la guerra con il suo carico d'orrore e di morte per un istante tace. Infine, il salesiano benedice tutti, spruzzando con un rametto frondoso l'acqua santa sulla testa di ognuno. Poi ci sediamo in terra, e mangiamo insieme un dolce, bevendo caffè nero portato in un thermos. Ma dobbiamo ripartire il più presto possibile. Era nei patiti. E così, dopo un rapido abbraccio, questa volta anche a me, ci scortano fuori fino al van. Ci allontaniamo, coperti dalla notte, velocemente, i russi sono nelle vicinanze. Poi, arrivati al villaggio più vicino, tiriamo un sospiro di sollievo e ci togliamo giubbotto antiproiettile e casco. Sapevo che quei soldati in prima linea, in questa guerra divenuta rapidamente guerra di trincea, in quelle buche nel terreno, morivano a centinaia ogni giorno. Secondo le statistiche militari, più di cento nelle fila ucraine e un po' di più in quelle russe. Ma sapevo anche che in queste postazioni avanzate non si facevano prigionieri. Si moriva in una mattanza senza pietà. Questo mi turbava profondamente. Non riuscivo ad accettarlo. E dunque, rompendo il silenzio in cui ci eravamo chiusi entrambi, dico alla mia guida: «Abbiamo celebrato il rito cristiano dell'amore, quei soldati vi hanno partecipato con convinzione, ma se capita loro di fare qualche prigioniero lo ammazzerebbero senza pensarci due volte! Capisco anch'io che in questo consiste l'orrore della guerra, ma non riesco proprio a mandarlo giù». «Ti capisco, è l'interrogativo che tortura anche me quando torno da queste missioni. L'uomo, e il cristiano in modo particolare, dovrebbe essere un operatore di pace. Ma scegliere la pace nel nostro caso avrebbe significato gettarci nelle fauci dell'orso russo e rimanerci per altri secoli ancora. Il pacifismo ci avrebbe annientati, e l'Ucraina non esisterebbe più, sarebbe uno Stato paria come la Bielorussia. Ma se scegli la libertà – e senza la libertà la vita non vale niente – e accetti dunque di reagire per difendere la tua terra, la tua famiglia, il tuo popolo da una feroce e ingiusta aggressione, per giunta da parte di una potenza

imperiale che ti schiaccerebbe senza pietà, questa guerra poi devi cercare di vincerla. E se facessi prigionieri in queste postazioni avanzate, così fragili e difficili da mantenere, come ti muoveresti, saresti libero di attaccare o anche libero di retrocedere su posizioni più difendibili? Non presteresti il fianco al nemico, e alla lunga non perderesti la guerra? Senza contare che in quelle trincee la tua vita è appesa a un filo, e che a casa ti aspetta una moglie, un bambino».

«Sì, capisco tutto questo, e sono d'accordo anche sul fallimento del pacifismo. Ma in nessun caso è lecito uccidere una persona indifesa. Non comprometteresti, in questo modo, il valore della possibile vittoria, rischiando di macchiare la nascita della "nuova" Ucraina?». «Io credo – mi risponde – che in guerra non ci siano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. C'è solo chi sta dalla parte giusta e chi dalla parte sbagliata. Ma questo non significa che io giustifichi queste nefandezze. Non le giustifico, non le posso giustificare, tanto più come sacerdote. Vorrei che non ci fossero. Però le capisco». «Vorrei poterti dire – aggiunti – che questo è il fallimento proprio di qualsiasi guerra, e anche il fallimento del cristianesimo. Ma riconosco che senza questa reazione armata l'Ucraina avrebbe cessato di esistere, e il virus dell'imperialismo russo sarebbe dilagato in Europa. E tuttavia, mi rimane estremamente difficile anche solo comprendere la soppressione dell'inerte».

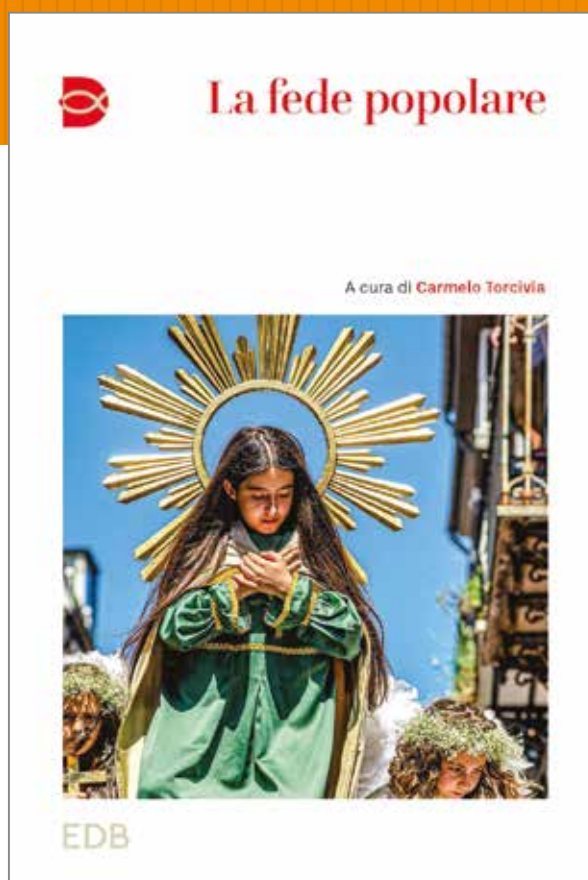
Un silenzio ancora più pesante di quello di prima cadde nella cabina del van e ci accompagnò per tutto il lungo viaggio di ritorno. Ma rimango infinitamente grato a quel cappellano militare, al suo coraggio e al suo tormento.

RAFFAELE LUISE

1. Raffaele Luise, nato nel 1949 a Centola (SA), dopo la laurea in Lettere e Filosofia, dal 1987 è il decano dei vaticanisti Rai. Appassionato del pensiero di Teilhard de Chardin e di Paul Tillich, è stato amico personale di Raimon Panikkar.

La fede popolare

a cura di CARMELO TORCIVIA



CAMMINI DI CHIESA

pp. 288 - € 18,00

La pietà popolare, tra spiritualità e mistica, non ha per contenuto solo una serie di devozioni che nutrono l'anima dei singoli fedeli, ma accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera e fraternità. Gli autori della miscellanea ne analizzano, a livello nazionale, il valore e la portata per la vita cristiana, con l'apporto delle scienze umane e attraverso una lettura teologica e pastorale.